

RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A. Sez. I - Storia, Archeologia e Religione

RECENSIONI

UGO A. RELLINI, *Il Lazio nella preistoria d'Italia*, con 10 tavole fuori testo. In *Quaderni di Studi Romani*, 1941.

È un saggio d'inquadramento dei dati offerti dalla preistoria del Lazio entro il concetto dello sviluppo generale in Italia quale si è venuto formando nella mente dell'illustre A.

Rivendicata, sulle tracce del Barocelli e d'altri, l'opera di raccoglitore del Ceselli, e date interessanti e personali notizie di quella del Rusconi, il Rellini esibisce buone figure delle selci musteriene laziali che ha raccolto nel suo Museo delle Origini, e tenendo conto delle ricerche del Blanc junior e d'altri, attribuisce tale industria agli uomini del tipo di Neandertal, senza per altro ammettere che la sola industria dimostri il dominio di tale razza (p. 9). Si diffonde quindi in cenni sulle sue scoperte di Loretello e di Terranera di Venosa, che attestano la presenza in Italia di industrie umane già all'alba del quaternario, distinte dall'A. coi nomi di protolitico e paleolitico indicanti aspetti successivi.

Passa poi alle industrie del paleolitico superiore, che egli denomina miolitiche, spiegando *meno antico* del paleolitico. E tali industrie esistono nel Lazio; in questo periodo anzi si ha (ma non nel Lazio finora) l'arte delle figurine plastiche da lui dette idoli femminili steatopigi (Veneri di Savignano e di Chiozza) e che, secondo l'A., documentano una prima immigrazione asiatica (p. 13).

Cenni brevissimi sul mesolitico non concernono il Lazio. E, poichè il neolitico antico non si trova nel Lazio (p. 17), l'A. passa all'eneolitico ben documentato da celebri scoperte come la tomba di Sgurgola. Si fa quindi cenno sul neo-eneolitico di altre regioni italiane. E, a proposito del sepolto di Ripoli accompagnato dal suo cane, assegna a questi la data attorno al 3000 a. C.

Secondo l'A. l'età del bronzo non è rappresentata nel Lazio. Certo vi mancano sinora le più spiccate forme appenniniche, tra le quali egli distingue una fase rappresentata dal villaggio delle Conelle, con moltissime selci lavorate e fogge di bronzi e di ceramica meno evoluti, e una seconda fase più sviluppata.

Si passa all'età del ferro, per la quale il Rellini dà rilievo, al seguito dell'Antonielli, alle anforette con anse aculeato-crestate e dà cenno delle importanti

necropoli laziali coi loro ben noti caratteri e fogge: le più antiche tombe sono ancora della più antica età del bronzo e del periodo di transizione.

Il nucleo dello scritto è però costituito dal paragrafo sul formarsi dell'ethnos italico e l'origine di Roma. L'A., riferendosi anche a suoi scritti precedenti, ritiene ancora valido l'argomento glottologico dell'esistenza di un radicale comune a lat. *saxum* e indicante pietra o orma, quale prova della dispersione di popoli Ari già in età della pietra (p. 27), pur negando una potente invasione e quasi alluvione, e pur ammettendo l'elaborazione in clima storico differente e con la collaborazione di preesistenti indigeni.

Rinnegate le « terremare » e riconosciuto che la struttura ad esse attribuita dal Pigorini, che ne faceva la precorritrice della città romana limitata, è un sogno (p. 29) l'A. offre un interessante riscontro tra Piazza Castello di Corchiano e il Palatino, e definisce Roma come fusione di tre elementi, di nessuno dei quali riconosce l'origine allogena: il *sabino o encorico, neo-eneolitico mediterraneo*, l'elemento villanoviano, per il Rellini *discendenze dei Terramaricoli* ma anche questi *non stranieri, e l'elemento etrusco*.

G. PATRONI, *Architettura preistorica generale ed italica; architettura etrusca*. Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo, 1941.

È un magnifico ed elegante volume di 349 pagine riccamente illustrato, nel quale il Patroni ha profuso i tesori della sua genialità e della sua erudizione. Non tutte le sue tesi potranno, forse, essere bene accette agli specialisti; tutte sono degne di considerazione e offrono fermenti a proficue discussioni.

Il cap. I contiene il poco che può dirsi intorno al paleolitico. L'A. combatte l'idea comunemente ripetuta, che prima abitazione dell'uomo fossero le caverne. Queste favoriscono il reperimento di relitti, quando furono frequentate dall'uomo, ma gli stessi cavernicoli più antichi abitarono talora all'aperto e al riparo di qualche parete rupestre. Giova qui anzi rammentare, a tale proposito, che fu essenzialmente durante il clima freddo del musteriano che l'abitato in caverne divenne generale, le genti dello Chelleano avendo sempre dato la precedenza agli abitati all'aperto.

Le origini poi dell'uomo, come degli antropoidi, devono essere forestali e si possono considerare persistenze le capanne arboree della Nuova Guinea.

Per il paleolitico superiore taluni credettero di riconoscere figurazioni di capanne all'aperto costruite con pali; si tratta, invece, di trappole per prendere animali anche grandissimi (p. 2-5); esse dimostrano l'abilità costruttiva di quei lontani artefici.

L'A. adduce le ragioni atte a comprovare nelle figure ricoprenti pareti di roccia o caverne, l'assenza di intenzioni decorative dell'ambiente; le figure valgono ognuna per sè e sono eseguite a scopi magici o magico-rituali.

Il cap. II è diviso in varie sezioni (da a a g) e vi sono raggruppate considerazioni intorno al neolitico e alla età dei metalli (nella sezione a si danno cenni anche sul mesolitico) perchè l'A. ha giudicato impossibile procedere cronologicamente sulla base di monumenti superstiti, ma necessarissima invece la trattazione per *tipi*, dei quali alcuni, indubbiamente antichissimi, sono conosciuti solo da imitazione (urne-capanne) di età più tarda. (L'A. trascura qui però di rappresentare i modelli di capanne in terracotte frequenti negli strati neolitici balcanici; così a Vinča, Tordos, ecc.).

In *a* tratta quindi delle stazioni palustri e litoranee, delle capanne primitive, dello sviluppo delle forme rettangolari, secondo l'A. non posteriori alle forme rotonde, ma le une e le altre dipendenti dal materiale, dall'ambiente e dalle circostanze. Infine si studia l'aggregato di capanne costituente il villaggio, talora recinto a difesa; (notevole p. e. il villaggio di Molfetta con capanne e quadrate e rotonde, ma con vie prevalentemente rettilinee o in lievi curve). Degna di nota la spiegazione data per la *pyxis* di Melos, ritenuta rappresentazione di un complesso di granai distribuiti attorno ad una corte.

In *b* tratta delle varietà e delle persistenze delle forme rotonde e di quelle rettangolari, desumendole principalmente dalle urne fittili in forma di casa o capanna ed utilizzando le ricostruzioni di modellini fatti eseguire dal Belin, le cui interpretazioni sono spesso discusse. Specialmente l'A. contesta la pretesa evoluzione del tipo della capanna villanoviana, in cui riconosce gli elementi costitutivi del *tablinum* della domus etrusco-romana (p. 71), combattendo l'asserzione che gli Italici schematizzassero, dove per contro i Germani avrebbero mostrato facoltà di adattamento e tendenza all'individualismo (p. 65, cfr. pp. 71-72).

In *c* (cap. IV) tratta delle palafitte semplici ed arginate. Il nome di palafitta arginata è sostituito dall'A. a quello di *terramara*, fonte di equivoci connesso alla teoria, oggi caduta, che vedeva in quelle stazioni i Romani preistorici discendenti in Italia a fondare i loro *castra*, tutti costruiti su tipo prestabilito.

Notevole la pubblicazione, in scala ridotta, del rilievo completo (fig. 98), delle trincee dello scavo eseguito dall'A. nelle palafitte arginate di S. Caterina Tredossi (prov. di Cremona), il cui originale trovasi depositato nel Museo delle Origini annesso alla Cattedra di Paleontologia della R. Università di Roma.

In *d* (cap. V) tratta delle cupole e semicupole che l'A. giudica originariamente asiatiche e nate in mattoni crudi (io aggiungerei che l'origine antichissima risale alle tende dei nomadi della steppa), poi parzialmente tradotte in pietra e, nell'occidente del Mediterraneo, ove si diffondono, talora interamente lapidee e di dimensioni gigantesche.

La Sardegna con le sue capanne nuragiche, con i villaggi tipo Serrucci e i suoi grandi nuraghi, ha gran parte in questa trattazione con i raffronti lusitani (fig. 117-116) e non minore Malta per le semicupole.

L'A. vede nella collocazione in piedi (con la massima dimensione nel senso dell'altezza) dei lastroni ortostatici, il persistere di abitudini di costruttori dolmenici che adattano e sovrappongono malamente a tali ortostati la tecnica della cupola ad aggetto, non nata nè per la pietra nè per le grandi dimensioni.

In *e* (cap. VI) tratta delle tombe a forno di cui l'A. nega l'origine dalle grotte naturali, ravvisandovi una imitazione della *capanna all'aperto* della quale talora sono indicati gli elementi (tomba di S. Andrea Prin, p. 37). Si dà una larga illustrazione della Sicilia orientale, con le sue grandi pareti rocciose forate da innumerevoli finestrelle tombali e si combatte la tesi degli occidentalisti, cioè il sorgervi indipendente di tali sepolture rupestri: va invece ammesso che nel bacino occidentale queste necropoli rupestri ebbero largo sviluppo.

L'A. nota lo sviluppo precoce delle forme rettangolari in Sardegna durante l'eneolitico (vi si associano alcune celle Materane); fenomeno che col tempo si produce anche altrove e trasforma le tombe a forno in una vera tomba a camera con pilastri di sostegno, con indicazioni di soffitto, con letti funebri, in modo da rassomigliare, precorrendole, alle tombe a camera etrusche, che nel pensiero

dell'A. rappresentano una seconda importazione, di età storica, dal medesimo centro di diffusione orientale, di quelle medesime forme ed idee architettoniche le quali si erano diffuse altrove sin dall'eneolitico, ma senza, per allora, manifestarsi in Toscana.

In *f* (cap. VII) si occupa dei monumenti megalitici (dolmen e menhir) e del larghissimo sviluppo che essi trovarono in occidente. L'A. propone una spiegazione tecnica del preteso *Seelenloch* (p. 134); accetta per i dolmen di Grundoldendorf la integrazione dello Schuchhardt e le conseguenze contrarie all'opinione degli archeologi preistorici svedesi, ma ne rifiuta la interpretazione naturalistica e primitiva (p. 137), definendoli « una specie di rozzi precursori dei tumuli d'Asia Minore e d'Etruria, o, meglio ancora, nepoti collaterali, da un ramo rimasto barbarico dei mastaba, delle piramidi, della tomba di Menes e simili, tutti monumenti più antichi di tali nepoti barbarici talora di parecchi millenni ».

Originale è il saggio d'interpretazione dei grandi circoli britannici e soprattutto di Stonehenge a base di riscontri mediterranei. Certo non si può negare che, da semplici recinti annessi alle tombe o zoccoli di tumulo, quest'arte megalitica occidentale assurgesse, con l'altro compito, a creare luoghi sacri se non come vero edificio, almeno come delimitazione.

In *g* (cap. VIII) dà ragione della interpretazione delle cupole d'aggetto su ortostate dolmenico quale sovrapposizione dell'arte delle cupole d'aggetto (nata in oriente per mattoni d'argilla cruda) alle strutture dolmeniche occidentali. Vi si esaminano gli edifici di Malta (per l'A. non templi, ma palazzi) i templi e fonti sacre della Sardegna dall'eneolitico in poi, i grandi nuraghi e la loro funzione territoriale, le tombe dei giganti ecc. infine le strutture baleariche, ove l'A. riconosce imitazioni di forme egee non viceversa, talora convergenza per cause diverse (pp. 212-213) rimproverando agli occidentalisti di non tener conto della scoperta fatta dal Doffner a Creta intorno all'uso, di un cipresso locale.

Segue la trattazione dell'architettura etrusca che l'A. divide in quattro capitoli.

Nel cap. I si descrivono i caratteri generali dell'architettura etrusca e se ne dà l'interpretazione storica. Secondo l'A. essa non deriva dalla greca, ma è un'altra diramazione, più conservativa, dell'architettura preellenica; ed ha, contrariamente alla greca, molte connessioni con le strutture preistoriche, e conserva tenacemente la colonna e l'architrave ligneo, il che ha provocato la rovina degli edifici conosciuti solo nelle piante, in imitazioni scolpite in roccia o fittili e per mezzo di accessori.

Nel cap. II l'A. esamina i materiali e le forme dell'architettura etrusca notandone lo spirito di adattamento locale e di praticità; l'ignoranza originaria della vera volta di cunei fa apparire gli Etruschi più vicini al ciclo egeo che non all'asiano, però, quando la appresero, essi svilupparono l'arco come i Greci non seppero.

Nel cap. III si tratta della città e del tempio, nel cap. IV della casa e della tomba degli Etruschi.

L'A. segnala l'identità sacrale e religiosa della fondazione del tempio e di quella della città, che dà al luogo sacro un carattere tanto diverso dal *naos* greco e all'abitato una legge di orientamento che lo costituisce a somiglianza del *templum*, il quale è un luogo sacro designato dall'incrocio di due linee trasfe-

rite sulla terra dal cielo astrale, e non un edificio, semplice accessorio questo, dell'area consacrata. Idealmente la città non è fatta dalle case: un agglomerato di case non è città se non ha il suo tempio a tre celle (per una triade divina) e tre porte consacrate.

La tomba invece è per l'A. immagine della casa, e con essa va congiunta e di essa ci dà la rappresentazione.

P. Laviosa Zambotti

SPOGLIO DI RIVISTE

Un interessante reperto effettuato in Svezia, a Hassle, studia ÅKE ÅKERSTRÖM (*Der Schatz von Hassle*, in *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* [*Skrifter Utgiuna at Svenska Institutet i Rom*], vol. V 2, 1941, [Opuscula Archaeologica II 2], pp. 174-182). Il « tesoro »; si compone di pochi ma significativi oggetti di bronzo: un grande lebete, due ciste a cordoni e a doppio manico snodato, due lunghe spade, dodici dischi, due marre ed una lamina. L'A. rileva l'area di diffusione del lebete nel bacino del Mediterraneo e nell'Europa centrale e stabilisce la provenienza etrusca del lebete di Hassle e delle ciste, mettendo in evidenza i contatti tipologici con materiale appartenente alla regione italiana e, conseguentemente, l'esistenza di correnti commerciali. Secondo la cronologia dell'Åkerström, non tutti gli oggetti sono coevi, ma appaiono più recenti le spade. Il materiale dev'esser giunto in Svezia prima del 400 a. C.

Delle antichità del territorio chiusino si occupa KARL ANTON NEUGEBAUER (*Aus dem Reiche des Königs Porsenna*, in *Die Antike*, XVIII, pp. 18-56) in un esteso ed agile articolo, convenientemente illustrato da scelte riproduzioni. Egli inizia la trattazione con particolari storico-geografici, relativi i primi alla figura di Porsenna, gli altri alle condizioni fisiche, climatiche ed economiche della regione chiusina. Conforme alla natura prettamente agricola della zona si ha, in ogni manifestazione della vita, un conservatorismo rurale ed un ambiente provinciale. Già dal titolo appare quale sia l'intento precipuo dell'autore, di studiare cioè, nei suoi vari aspetti, la più antica documentazione di Chiusi. È posta in evidenza, innanzi tutto, la mancanza di ceramica a figure nere d'importazione greca nel territorio studiato, tanto che l'apparizione del vaso François è un fatto di valore eccezionale. In Chiusi fiorisce invece l'arte indigena dei buccieri, di cui si hanno esemplari di alto pregio. Accanto a questi prodotti si ha pure la ceramica locale a figure nere che si ritrova nel territorio chiusino, orvietano e perugino. L'arte della terracotta, fiorente fin dal VII secolo, assume un particolare aspetto in Chiusi nella produzione dei canopi. A lato di questa industria e con la stessa antichità, si ha quella dei bronzi ed il Neugebauer esamina vari e notevoli esemplari, statuette, candelabri, vasi. Sull'industria del bronzo e, in generale nell'arte chiusina, è evidente l'influsso dell'Etruria meridionale. Una trattazione più ampia è riservata alla pittura e ai rilievi funerari, tipicamente chiusini. Così risulta completo questo sguardo d'insieme nel regno di Porsenna.

L'opera dell'Andrén, relativa alle terrecotte architettoniche etrusche ed italiche è ampiamente recensita da P. J. RUS (*Notes on etruscan architectural Terracotts*, in *Acta Archaeologica*, XII, fasc. 1-2, (Copenaga 1941) pp. 66-78). Importante il tentativo di sistemazione cronologica delle terrecotte architettoniche.

che, classificate topograficamente dall'Andrén. L'A. chiude con la ricostruzione di alcune lastre della serie di terracotte figurate da Velletri nel Museo di Napoli, alcuni elementi delle quali egli ha riconosciuto in diversi frammenti posseduti dal Museo Nazionale Danese e nella residenza vescovile di Copenaga, nonché in alcuni pezzi tuttora conservati a Velletri.

BUSCHOR ERNST, *Meermänner*, in *Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Philos.-hist. Abteilung. 1941, Bd. II, Heft. 1, Monaco 1941, pp. 43.

In questa monografia l'illustre archeologo bavarese illustra la genesi di un tipo figurativo caratteristico, cioè dell'uomo-pesce, frequente in varie manifestazioni d'arte nell'arcaismo greco ed etrusco, connesso fin dall'origine con la cerchia delle divinità marine, cui si aggiungono i draghi marini a testa umana, esseri nei quali si è pure tentato di vedere la raffigurazione di divinità marine più antiche di Poseidon.

Lo sviluppo è seguito per tutto l'arcaismo, dalle primitive rappresentazioni ceramiche, sia per la figura isolata, che per la figura in lotta o inserita nello svolgimento di un determinato mito. In modo speciale è studiato il simplegma Ercole-Nereo e inoltre la presenza di Tritone a lato di Hephaistos in un vaso frammentario firmato da Sophilos e nel vaso François, in cui Tritone solo conserva la caratteristica di dio marino, di fronte al totale antropomorfismo di Poseidon e alla caratteristica fluviale di Okeanós.

Il motivo trova particolare favore anche nell'arte etrusca, di cui il Buschor analizza diversi prodotti, cui si può aggiungere l'anello da Populonia, con figura di tritone femmina, edito dal Minto in *Mon. Linc.*, XXXIV, 319.

Infine è ampiamente trattata la questione relativa al trono di Amycle, nel quale figure di uomini marini entravano come elemento architettonico.

MARTELLI GINO LUIGI, *Storia degli specchi etruschi*, sec. IV, Perugia, Tip. Commerciale, 1941-XX, pp. 62, in 4°.

È noto come da molti anni il Martelli attendesse allo studio degli specchi etruschi ed accogliamo quindi questo primo saggio della sua fatica. Il quale, sia subito detto, ha parecchi punti degni di rilievo. Ciò che è maggiormente apprezzabile, è il tentativo di sistemare il vasto materiale per centri di produzione e per scuole, in base ad elementi stilistici, raggruppando intorno agli specchi di provenienza nota, quelli di provenienza incerta o sconosciuta. In molti casi il Martelli è arrivato a risultati veramente notevoli, in un campo che non è certo il più agevole, sia per le peculiarità stesse del materiale, sia per gl'inadeguati mezzi di lavoro — chi scrive ne sa qualcosa — di cui spesso dobbiamo servirci. Molto opportuni ci son parsi i raffronti che il Martelli fa con la ceramica di produzione locale, la cui influenza, nella produzione degli specchi del secolo IV inoltrato e del successivo è molto sensibile. Sono messi in rilievo quei particolari esecutivi (cornici, palmette, manici) la cui osservazione è bene spesso di essenziale importanza per il raggruppamento topografico degli specchi.

Non ci sembra invece che il Martelli abbia sempre colto nel segno circa la cronologia del materiale studiato. Per fare un esempio osserveremo che gli

specchi con sfondo di edifici e al di sopra figure umane e bestiali, appartengono al III secolo avanzato, anziché alla fine del IV o al principio del III. Del resto la cronologia del Martelli è fatta molte volte per pura intuizione ed il suo lavoro dimostra varie lacune circa la parte bibliografica. Ma, infine, questo del Martelli è un tentativo e come tale appunto deve essere giudicato.

PALLOTTINO MASSIMO, *Etruscologia*, Milano 1942, pp. 298 (Collezione Hoepli. Riepiloghi).

Il volume del Pallottino, conformemente al carattere della collezione di cui fa parte, è destinato a riassumere le cognizioni in merito all'Etruscologia ed a fare il punto, come suol dirsi, della situazione attuale degli studi. Perciò ampio è lo sguardo retrospettivo volto al sorgere dell'interesse per la civiltà etrusca e all'evolversi della nuova scienza, dopo gli sbandamenti delle fasi iniziali: ed ampio ed esauriente è pure l'esame delle opere e degli studi successivi all'età in cui l'Etruscologia assume il proprio e definitivo carattere e rigore e modernità di metodo. Il quadro di tale evoluzione è tratteggiato con efficace chiarezza e alla storia degli studi si accompagna la storia degli scavi, estesi a tutto il territorio etrusco e quella della formazione delle grandi raccolte centrali e di quelle locali. Attività tutte che, come è naturale, si fiancheggiano e si integrano. In definitiva si può asserire che l'Ottocento compie il grande lavoro preparatorio, mentre l'età più recente produce le grandi sintesi e gli studi particolari, chiarendosi così la essenza della civiltà etrusca e i rapporti fra i suoi vari aspetti e forme e quelle delle altre civiltà coeve che sull'Etruria hanno esercitata la propria influenza. Ciò che — secondo il Pallottino — manca alla moderna etruscologia, è lo studio complessivo di tutti quegli aspetti per parte di studiosi singoli, in quanto la relativa ristrettezza del campo potrebbe far prescindere dalla specializzazione.

Il problema della civiltà etrusca — che è senza dubbio il principale della nostra protostoria — non si può impostare senza un altro sguardo retrospettivo, volto questo a studiare le condizioni etniche e culturali dell'Italia preistorica. ed è ciò che l'A. fa precisamente nel capitolo I, accompagnando ed integrando i dati di carattere linguistico con quelli forniti dagli scavi. Per quanto riguarda più specialmente gli stadi culturali, l'A. respinge il metodo evoluzionistico e tipologico, avendo riguardo alla coesistenza di fasi più arretrate con altre più evolute, in base soprattutto a fattori geografici. In modo particolare è studiata la differenziazione regionale nell'età del ferro ed i rapporti fra le singole varietà locali. La conclusione delle constatazioni di carattere linguistico insieme con quelle riflettenti la realtà culturali sono in breve, secondo il Pallottino, queste: Una linea ideale divide in due l'Italia dalla Romagna al Lazio. Ad est di tale linea è un'area linguistica indoeuropea, con rito prevalentemente inumatorio, ad ovest un'area non indoeuropea, con prevalenza del rito dell'inumazione (pp. 42-43). Con tali presupposti viene impostato dal Pallottino il problema delle origini, con l'uso di dati anche recentissimi ed il sintetico, ma completo esame delle singole teorie finora esposte dagli studiosi per mettere d'accordo fonti e dati archeologici relativamente alla grave questione. Dalla critica delle singole teorie, della provenienza cioè transmarina, transalpina e dell'autoctonia l'A. ricava i dati, a suo avviso, costruttivi, di ciascuna, quali la constatazione dei

rapporti fra gli Etruschi e gl'indigeni di Lemno, il riconoscimento dell'identità tra gl'incineratori occidentali « villanoviani » con il fondo etnico etrusco e degli inumatori orientali con gl'italici indoeuropei, infine la spiegazione dell'etrusco come residuo di una grande entità linguistica preindoeuropea. Mercè l'uso di questi capisaldi è possibile addivenire ad una soddisfacente soluzione del problema. Soluzione che il Pallottino pone nello spostamento del problema stesso, da quello cioè di « provenienza » materiale, a quello di « formazione etnica » e nella esatta valutazione degli elementi europei, orientali e italiani, che hanno contribuito alla formazione appunto della nazione etrusca, formazione che non poté avvenire se non sul suolo stesso d'Etruria. Il tentativo è senza dubbio nuovo e molto interessante, ma non possiamo esimerci dall'avanzare qualche riserva. Siamo perfettamente d'accordo col Pallottino nel ritenere che la cultura, che diciamo di Villanova, segni un fortissimo, anzi « rivoluzionario » progresso rispetto all'antecedente stadio culturale della regione fra Tevere e Panaro; e va da sè, inoltre, che l'apparire dei « Villanoviani » non debba essere identificato con l'apparire degli Etruschi. Ma occorre, a nostro avviso — considerare la cultura villanoviana in tutta la sua area di diffusione con l'iniziale identità sia a S. che a N. dell'Appennino. Riconoscendo un'evoluzione su di un substrato « villanoviano » circoscritta ad una zona determinata dell'intero stanziamento, rimane oscura la natura dei fatti che si possono constatare a Nord dell'Appennino, ove, anche nella situazione topografica dei reperti, a Bologna, si constata la netta separazione fra « villanoviani » e « felsinei ». Sicchè non ci sembra convincente la sovrapposizione di un'ondata di Etruschi evoluti sullo strato meno evoluto, ma, in origine, etnicamente identico dei « Villanoviani » dell'Emilia. D'altra parte si devono pure tener presenti i dati tradizionali, numerosi, rivelanti la consistenza della nazione umbra, consistenza tale che costringe — a nostro avviso — a riconoscere questa nazione in un determinato strato archeologico. Diversamente si urterebbe contro gravi difficoltà di ordine stratigrafico, trattandosi di regioni in cui la stratigrafia è del tutto sicura. Per rifarci alla parte essenziale del problema, ci vien fatto di osservare come i vari elementi concorrenti alla formazione della nazione etrusca — secondo la nuova teoria del Pallottino — non risultino abbastanza chiaramente definiti nella loro essenza ed entità, nonchè nei loro rapporti di spazio e di tempo. Ma ciò può dipendere anche dalla necessaria brevità della trattazione.

Esposta la teoria sull'origine, l'A. passa a trattare della funzione della nazione tirrenica nella vita dell'Italia antica, funzione che l'A. stesso dimostra di avere inteso nella sua effettiva realtà storica. Particolarmente interessanti le pagine dedicate all'attività marittima dei Tirreni, primo popolo marinaro veramente italiano, che di quella attività ci ha lasciato vetuste e non dubbie testimonianze monumentali. Opportuno assai ci è apparso altresì il vasto panorama delle varie regioni d'Etruria, con sintetica esposizione della situazione topografica dei principali reperti e la natura e consistenza dei medesimi, e in cui l'A. rileva la continuità storica di taluni centri. Seguono i capitoli dedicati alle istituzioni, alla religione, alla vita politica, completamente trattati secondo la visione personale che l'A. ha inteso imprimere al suo lavoro. Del pari, trattando delle arti presso gli Etruschi, più che perseguire l'esame di singoli monumenti o un disegno storico generale circostanziato, il Pallottino ha preferito mettere in evidenza l'autonomia dell'arte tirrenica in sede estetica, rispetto a quella greca, pur nella grande quantità delle derivazioni di schemi e di forme. In

definitiva, l'arte etrusca, viene dall'A. inquadrata nelle due fasi principali arcaica ed ellenistica, con persistenza della prima fin quasi alle soglie della seconda. Infine è rilevato l'apporto conferito dallo spirito e dalle esperienze formali etrusche alla genesi dell'arte di Roma repubblicana ed imperiale.

La parte terza del volume comprende la trattazione di un argomento non meno grave ed attraente, quello cioè della lingua, trattazione condotta con ampiezza, sia nella discussione dei metodi, sia nella formulazione di nuovi risultati. Concordiamo col Pallottino nel ritenere che il problema linguistico sia più quantitativo che qualitativo. Questo ampio disegno linguistico, in un campo in cui ci sono noti la speciale competenza e i non pochi meriti dell'Autore, chiude il denso volume.

Piace, nella esposizione del Pallottino, l'efficacia della sintesi e l'ampia discussione, la quale rivela una preparazione vasta e sicura, ma senza che tutto ciò incida sull'immediatezza ed efficacia del libro, per il carattere suo, riassuntivo più ancora che divulgativo. Anzi ci sembra che — in questo genere — il volume sia una delle cose migliori uscite in questi ultimi anni. Per terminare merita un cenno anche il vario e bene scelto apparato illustrativo, largamente documentario specie per riguardo all'arte ed al costume.

RENARD MARCEL, *Initiation à l'Étruscologie*, Brusselle 1941, pp. 90 (Collection Lebègue).

Il manualetto, nonostante il titolo, mantiene assai meno di quanto prometta la lunghissima prefazione di Alberto Grénier. Si tratta in realtà di un breve riassunto, in cui manca quell'impronta di originalità che lavori di questo genere debbono assolutamente avere, per essere utili e giustificati. Perciò non è necessario esporre il contenuto del libro.

Convieni invece soffermarsi su alcuni punti del medesimo, suscettibili di critica. Fra i particolari ci chiediamo come mai l'A. a p. 20, dica che il nome *Volturnum* continua quello etrusco di Capua che deriva da *capys* = *falco*. Nell'esame che l'autore fa delle varie ipotesi relative alla provenienza degli Etruschi, egli combatte con ragioni probanti, sebbene non personali, le teorie della provenienza transalpina e dell'autoctonia e conclude con l'accettare quella dell'origine trausmarina. E sta bene e non saremo certo noi a dargli torto, ma perchè allora non fare neppure il minimo cenno del grande archeologo italiano. Edoardo Brizio, che di tale teoria diede la prima formulazione scientifica, mentre sono citati, per confutarli, il De Sanctis, il Pareti, il Nogara? Ancora non ci si spiega perchè, mentre degli oppositori si fanno molte e ripetute menzioni, i nomi dei sostenitori della teoria dal Renard stesso accettata si trovino relegati in una nota, senza un riguardo alla diversa importanza del contributo dei singoli al perfezionamento della teoria medesima. Si nota anche che la critica alle teorie transalpina e dell'autoctonia (come pure altri importanti punti, pp. 18 e 24) è condotta pedissequamente seguendo i corrispondenti luoghi del *Problème étrusque* del Ducati, senza che di questa opera (come di altre) venga fatta espressa menzione. Si vede che gli studiosi italiani (anche il Trombetti è passato sotto silenzio) per quanto eminenti, non godono presso il Renard molto favore. Se in ciò sia un fondamento di opposizione politica, non sappiamo; il certo sì è che tale sistema non è del tutto confacente alla serietà e

all'onestà di un'opera, sia pure divulgativa. Aggiungiamo che nella prefazione del Grénier, a p. 9 si dice che il Renard ha, per il primo, fatto conoscere le nuove statue di Veio, laddove è noto che esse furono pubblicate dal loro scopritore, il Pallottino, fin dal 1939 (*Le Arti*, a. II, fasc. I-II, pp. 17 sgg.). E giacchè siamo in tema di sculture si può notare che l'A. avrebbe potuto procedere con maggiore accortezza nella scelta dei monumenti riprodotti e non inserire fra le statue veienti e la Lupa capitolina due palesi falsi, come la Kore di Copenaga e il guerriero di Nuova York, così tipicamente e sgraziatamente « americano ».

E per finire diremo che non ci sono apparse del tutto scevre da tendenziosità le considerazioni esposte circa i rapporti fra Roma e l'Etruria, in quanto l'A. ci fa apparire, nella sua conclusione, la prima come semplice imitatrice della seconda nelle arti, nelle istituzioni, nel diritto, ribadendo altresì il concetto, che non è poi una novità, che ormai non si deve credere sia stata la Grecia la sola *institutrice* (sic) di Roma. Il che significa, nè più ne meno, non capire, o non voler capire, la vera essenza e la originalità dell'evoluzione di Roma, e, in definitiva, non capire, o non voler capire, la Storia.

RUS P. J., *Etruscan statuary terracottas, Archaic and classical, in the Ny Carlsberg Glyptothek*. Etr. da: *From the Collection of the Ny Carlsberg Glyptothek*, III, 1942, pp. 26.

In questo secondo suo studio il Riis, che da qualche tempo si è dedicato specialmente agli studi sulla plastica etrusca, presenta una serie di terrecotte statuarie, appartenenti alle Collezioni della Glittoteca Ny-Carlsberg, accompagnandole con considerazioni d'ordine storico artistico. Lavoro condotto con grande diligenza e di considerevole ampiezza, al quale tuttavia è lecito fare qualche appunto, soprattutto circa l'antichità di taluni pezzi. Ricompare qui la Kore fittile, già edita dal Riis nei suoi *Tyrrhenica* e della quale si è occupato, a p. 411 del XV volume di *Studi Etruschi*, M. Zuffa, nella recensione a quest'opera. E trattandosi di esame acuto ed esauriente, rimando senz'altro allo scritto dello Zuffa, avvertendo di condividere pienamente la sua opinione. Volentieri inoltre ribadisco la sua conclusione di escludere dal novero dei monumenti scultorei dell'arte etrusca questa meschina falsificazione. L'arte etrusca, certo, non ha nulla da perderci. Per parte mia aggiungo di non credere all'autenticità di un altro pezzo, cioè della testa virile barbata, riprodotta a figg. 17-18, della quale si dà, come provenienza, Città S. Angelo presso Pescara. Il Riis riferisce questa testa ad un artista etrusco operante nel Piceno nell'ultimo terzo del secolo IV a. C. Il riferimento è fatto per analogia con quanto il Ducati scrive a proposito del fregio di Civita Alba (*A. E.*, p. 539; cfr. Riis, p. 22 nota 5). Ma se l'attribuzione, riguardo al fregio di Civita Alba, è legittima, il medesimo non può dirsi per la testa Ny-Carlsberg. E a rilevarne la non-autenticità, offre gli elementi lo stesso confronto con la testa tarquiniese di *Arnth Paipnas*, in pietra. Il confronto porta a concludere che la testa in questione appare unicamente come una brutta copia del bellissimo ritratto tarquiniese. E che si tratti di opera non antica si rileva a mio avviso con poche considerazioni: le analogie sono troppe per due opere scoperte in località così distanti; in questo caso, trattandosi di ritratto, non può parlarsi di comune influenza

di un prototipo. Fra le due teste esiste notevole rassomiglianza fisionomica, ma non un'affinità stilistica, che sola può giustificare il confronto: si osservi in modo speciale, nella testa fittile, il modo di rendere gli occhi, con i globi scavati all'intorno profondamente, facendo rialzare in maniera innaturale le palpebre e, ancora, l'orribile rendimento della bocca, che chiaramente manifesta non tanto la derivazione dalla testa tarquiniese, quanto l'inesperienza tecnica e lo scarso senso plastico dell'esecutore. Il quale, in modo poco elegante, ha trasformato in cincischiati ricciolini le brevi ciocche delle chiome ed ha allungato ed appuntito la barba, sobria nell'originale tarquiniese, movimentando per giunta le une e l'altra con un poco etrusco e molto moderno lavoro di stecca. Ciò è rilevabile particolarmente nei baffi, simili a gruppi di cordicelle. La nobile spiritualità della testa tarquiniese si è trasformata, come quasi sempre accade nei falsi, poichè soltanto all'esteriore si guarda, in un brutale intontimento, aggravato qui anche dalla male intesa frontalità del volto, largo e schiacciato. E ancora accennerò alla mancanza di rilievo delle orecchie, meccanicamente disposte, senza un distacco dalla capigliatura. Molto poi mi sembra sintomatica la frammentarietà delle ciocche sulla callotta cranica, in modo assai somigliante a quanto si riscontra nella testa tarquiniese. Sicchè, se anche questo pezzo verrà escluso dal novero degli originali, l'arte etrusca, ancora una volta, non perderà nulla.

La presenza di tali falsificazioni, tanto più si nota, in quanto il Riis studia in questo lavoro pezzi d'indubbio valore e di molto interesse, come la Kore delle figg. 7-8, e la testa con *tutulus* da Caere, convenientemente illustrati. Circa la figura virile panneggiata delle figg. 15, 16, escluderei il confronto con l'Apollo di Veio, che l'A. adduce come probante (*is a good Etruscan counterpart*), pur riconoscendo egli che il maestro veiente è più capriccioso (*frolicsome*) e fantastico (*farciful*) che non il suo « rivale ». Non crederei che il coroplasta di Veio (una delle più eccezionali personalità artistiche dell'antichità) potesse gran che temere la « rivalità » dell'autore della compassata ed insignificante statuetta Ny-Carlsberg. Nell'Apollo di Veio (e ciò valga anche per il raffronto, fatto dal Riis con le statue veienti a proposito della Kore sopra ricordata) tutto è diverso: le pieghe, anche se arcaicamente aderenti al corpo, hanno una propria, mossa corporeità e l'abito forma un qualche cosa di nettamente distinto dal corpo rivestito. Inoltre si ha una solidissima ponderazione, il senso del movimento è impresso in insuperabile maniera. E ancora si deve osservare che è un po' troppo poco definire soltanto come capriccioso e fantastico il grande artefice veiente.

HERBIG REINHARD, *Die italische Wurzel der römischen Bildniskunst*, Estr. da *Das Neue Bild der Antike*. II, pp. 85-99.

Il problema della genesi del ritratto romano ha come termine principale l'apporto dell'elemento italico etrusco, come concetto informatore. Lo Herbig intende approfondire questo punto e, in pari tempo, accentuare la sostanziale ed intima differenza fra la concezione greca del ritratto, idealistica in età classica, veristica nell'ellenismo, e quella romana essenzialmente realistica, destinata la prima a sfociare in un modo o nell'altro nel tipo, la seconda intesa a rendere

la realtà individuale. Donde la necessità per l'artista greco di rappresentare intera la figura umana, come rendimento della piena personalità, e il disinteresse invece del romano per i problemi del rendimento del corpo. Ciò perchè nel romano sopravvive, secondo lo Herbig, l'antichissimo concetto della testa come sede dell'anima e quindi dell'attività vivente e pensante, concetto legato ad un fondo magico. L'essenziale, sta, sempre secondo lo Herbig, nell'aver i Romani sempre preferito la testa alla raffigurazione dell'intero corpo. Si risale quindi a rappresentazioni antichissime, nelle quali la testa sola sta a rappresentare l'anima del defunto, come in pitture vascolari greche a figure nere (Herbig, fig. 3). Tale concetto si perde in realtà nelle nebulose del mito, con gli episodi di Tideo che « sì rose le tempie a Menalippo per disegno » e della testa di Orfeo divenuta oracolo, e vien ripreso dagli epici e dai tragici con la designazione di *capo* = *persona* (specialmente « persona cara »). Il concetto passa nella Magna Grecia, in ambiente orfico, ed in Etruria, donde, di conseguenza, in Roma, attraverso lo sviluppo della ritrattistica etrusca e la tradizione delle *imagines maiorum*. Questo in breve il contenuto dello scritto dello Herbig, utile ed informato assai, del quale specialmente va posto in rilievo l'esauriente dimostrazione dell'antitesi fra ritratto greco e romano. È lecito tuttavia avanzare qualche riserva. La ritrattistica etrusca non fa astrazione dal corpo, si disinteressa, nel ritratto, del rendimento di esso, ma pur lo rappresenta. Così nel canopo chiusino, non si ha l'isolamento della testa, ma l'aggiunta della testa serve a conferire al canopo il carattere di figura umana stilizzata: vi è l'espressione di una mentalità primitiva che umanizza l'oggetto e del puro ed impersonale volume del cinerario villanoviano fa la sintesi del corpo aggiungendo prima un elmo, poi una maschera, indi la testa, e trasformando talvolta i manici in braccia. Nella ritrattistica etrusca si è lontani dalla soppressione del corpo, come si ricava dai sarcofagi, ove il corpo è rappresentato intero e definito come massa e come volume, anche se trascurato come esecuzione o ridotto, per esigenze di spazio — a proporzioni minime. Procedimento che continua nei sarcofagi romani con figure sdraiate (dove non si hanno però le proporzioni ridotte): nei sarcofagi di Ferento la piattezza del corpo deriva più da imperizia di esecuzione (si confrontino le mani enormi), che da manifesta intenzione di sopprimerlo. La ritrattistica romana non ha mai negato il corpo, ne ha solamente fatto a meno, quando si poteva o si doveva, e sulla testa ha concentrata la sua attenzione, fino a renderla avulsa dal corpo stesso, perchè la mentalità romana, essenzialmente storica, vuol esprimere dell'individuo il carattere e l'anima, mediante lo studio e il rendimento di ogni particolare fisionomico: il che ci sembra concetto abbastanza diverso dal binomio testa = uomo, che appartiene al primordiale patrimonio spirituale di ogni gente. A noi sembra che la dipendenza del ritratto romano da precedenti — i quali è ovvio non possano essere se non etrusco-italici — sia problema più di realizzazione formale che di concetto, in quanto, giustamente inteso, il ritratto romano è creazione originale che le radici sue trova — concettualmente parlando — soltanto nella spiritualità del popolo che lo ha creato. Questo che abbiamo esposto — derivando più che altro da diverso modo di vedere — non influisce sul giudizio che vogliamo dare del lavoro dello Herbig, il quale certamente ha recato un ragguardevole contributo allo studio della più attraente forma dell'arte di Roma.

ALBERTO CARLO BLANC, *Industrie mustertiane e paleolitiche superiori nelle dune fossili e nelle grotte litoranee del Capo Palinuro*. R. Accad. d'Italia, Rendic. della Classe di Scienze Fisiche, Matem. e Naturali. Serie VII, vol. I. 1940-XVIII, fasc. 10.

L'A., dopo aver fatto oggetto di sue ricerche le formazioni litoranee quaternarie della Toscana e del Lazio, ha voluto estendere analoghe indagini sulla costiera tirrena del Capo Palinuro, col duplice scopo di ricercarvi le tracce delle oscillazioni subite dalla linea di riva marittima nel corso del Pleistocene e poter giungere alla possibilità di stabilirne la correlazione cronologica con le variazioni climatiche e la successione delle culture preistoriche.

Risultati conseguiti: precisazione della natura e dell'estensione delle formazioni quaternarie; accertamento delle testimonianze dei manufatti mustertiani e dell'età paleolitica superiore in più di un giacimento nelle dune fossili del Capo Palinuro e del tratto di litorale che si estende a sud, fino a toccare Torre Muzza, oltre Marina di Camerota. L'articolo è corredato da cinque figure e da una chiara cartina della zona investigata.

ALBERTO CARLO BLANC, *Figure schematiche zoomorfe e motivi ornamentali geometrici su ceramiche dell'età del bronzo della Savoia*. R. Accad. d'Italia, Rendic. della Classe di Scienze Morali e Storiche, Serie VII, vol. II, 1941-XIX, fasc. 8.

Descrive e analizza l'A. due frammenti di ceramica provenienti dalle note stazioni palafitticole del Grésine (Lago del Bourget) e del Saut de la Pucelle (a sud di Aix-les-Bains). Ambedue i frammenti (estremità di sinistra di un corno di consecrazione; scheggia di vaso d'argilla grigiastra) sono dall'A. riconosciuti manufatti dell'età del bronzo inoltrata, se non dell'inizio del ferro. Per la loro decorazione a soggetto zoomorfo schematico, mista a motivi ornamentali, documentano ancora una volta il noto attardamento culturale preistorico proprio delle regioni alpine e centro europee, in confronto di quelle mediterranee.

ALBERTO CARLO BLANC, *I più antichi giacimenti paleolitici del Lazio*. Quaderno dell'Istituto di Studi Romani, 1941-XIX.

L'A. con lucida avvincente esposizione dà contezza del duplice ritrovamento dei crani neandertaliani nel territorio stesso di Roma e, precisamente, nei paraggi del Ponte Nomentano, in una cava di ghiaia aperta nelle alluvioni quaternarie dell'Aniene (il cosiddetto giacimento di Saccopastore) nonchè del terzo, più recente ritrovamento (1939) di similare esemplare nella Grotta Guattari, al Monte Circeo. In un coi crani furono trovati ossame di elefanti e pachidermi e manufatti litici mustertiani. Con questi reperti risulta confutata in pieno un'altra delle erronee vedute del Mommsen sul nostro Paese, la tenace sua asserzione che l'uomo paleolitico, di cui in più paesi d'Europa sono attestate tracce, avrebbe in età remotissima evitato il suolo d'Italia.

RINALDO BINAGHI, *L'aspetto economico-giuridico dell'organizzazione mineraria dell'Impero Romano*. Quaderno dell'Istituto di Studi Romani. 1941-XIX.

In pagine agili e succose l'A. compiutamente delinea lo sviluppo delle *coloniae metallorum* dedotte da Roma nei territori conquistati dai propri legio-

nari. Tradizioni minerarie, come è risaputo, mancavano ai Romani delle origini. Nel tempo, a seguito della penetrazione e dei contatti successivi con l'Etruria, con gli Iberi e con i Sardi, con l'estendersi dell'Impero nei territori nei quali l'industria estrattiva aveva raggiunto notevole progresso, seppero i Romani formarsi una loro peculiare perizia. L'imponenza delle antiche coltivazioni romane è testimoniata dai depositi spesso immensi di scorie, dalle discariche e dai riempimenti sotterranei di minerali, che in passato non venivano utilizzati. Delle miniere era in genere proprietario lo Stato; a queste vanno aggiunte quelle di proprietà dell'imperatore, ovvero concesse alla gestione di privati o di appaltatori. Per i lavori nelle miniere statali erano adibiti schiavi o condannati a lavori forzati a vita; non mancavano lavoratori liberi, salariati e cointeressati, i quali si impegnavano a non cambiar mai professione, e questo allo scopo di assicurare allo Stato la continuità del lavoro.

Una legislazione vera e propria, disciplinante l'esercizio delle miniere, i Romani non l'ebbero mai. Nozioni di diritto minerario possono essere desunte da documenti epigrafici e da *constitutiones* raccolte ed elencate nel Codice giustiniano. Due tavole di bronzo, di età adrianea, conservate attualmente a Lisbona, rinvenute rispettivamente nel 1876 e nel 1906, ci hanno conservato parte dei regolamenti amministrativi e fiscali delle miniere di rame e d'argento di Aljustrel, in Portogallo, (*Lex metalli Vipascensis*); ad esse l'A dedica ampia interessante digressione.

AMEDEO MAIURI, *L'ultima fase edilizia di Pompei*. Istituto di Studi Romani, 1942-XX.

In questo volume, che è il secondo della serie intitolata alla Campania Romana, il chiaro A., profondo conoscitore della zona archeologica di Pompei, presenta in obiettiva esposizione il quadro complessivo delle conseguenze del cataclisma tellurico del 63 d. C., nonché le risultanze degli accertamenti e della valutazioni dei restauri e rifacimenti, parziali o totali, apportati alla struttura degli edifici pubblici e delle abitazioni private in quei sedici anni che intercorsero tra il 63 e il ruinoso seppellimento eruttivo del 79 d. C.

I pompeianisti saranno sinceramente grati al Maiuri per questo studio d'insieme, intorno ad argomenti la cui importanza non sfuggirà ad alcuno. Ben a ragione l'A. può affermare nella Premessa che proprio al sicuro riconoscimento dei restauri effettuati tra il 63 e il 79 d. C. è legata la storia edilizia ancor oggi controversa di alcuni monumenti pubblici e di moltissimi dei privati. Parimenti, va messo nella dovuta luce il cospicuo risultato, ripromessosi dal Maiuri, dell'indagine condotta sulle strutture dei restauri posteriori al 63 d. C., che è appunto quello di poter giungere a mettere ordine e chiarezza nella valutazione formale ed estetica, finora assillante e malcerta, delle pitture pompeiane dell'ultimo periodo, il così detto IV stile. Va inoltre tenuto presente che lo studio dei restauri predetti serve a mettere congruamente in evidenza quali fossero le capacità di ripresa della città e permette di farci un'idea delle possibilità economiche di Pompei, la quale, da quanto risulta, dovette far fronte alla sciagura con le sole non laute risorse del pubblico erario.

Sul terremoto del 63 d. C. siamo informati dalle due testimonianze di Seneca e di Tacito, che l'A. richiama nella sua Introduzione (pp. 7-21). Nei

rilievi murali. nel sacello della casa del banchiere L. Cecilio Giocondo, l'A. riconosce una rappresentazione figurata allusiva ad episodi di cui fu spettatore forzato lo stesso banchiere. Lo studio analitico del Maiuri è diviso in tre parti: nella prima (pp. 25 sg.) sono partitamente descritti ed esaminati i dati rilevati nei monumenti pubblici; nella seconda (pp. 98 sg.) trattasi delle abitazioni private; nella terza ed ultima (pp. 181 sg.) dei principali dipinti murali da ascrivere al IV stile, posteriori al 63 d. C., nonché dei sistemi accertati nella tecnica dei restauri durante l'ultima fase edilizia cittadina. Nell'Epilogo l'A. riassume le vedute generali e le nuove affermazioni conseguite: tra l'altro ha modo di chiarire lo scopo dell'invio — a tutta prima singolare, data la situazione della città — del tribuno T. Suedio Clemente a Pompei, come legato imperiale, munito di poteri insindacabili, per rivendicare i beni pubblici della Colonia usurpati o comunque indebitamente posseduti da privati, secondo che leggiamo nell'iscr. 1018, vol. X del *CIL*.

Il volume, pubblicato sotto gli auspici del Banco di Napoli, benemerito patrocinatore e sostenitore della Sezione Campana dell'Istituto di Studi Romani, è corredato di sessantasei nitide tavole fuori testo.

GUIDO ACHILLE MANSUELLI, *Ariminum*. Istituto di Studi Romani, 1941-XIX.

L'importanza del passato preromano e romano di Rimini è stata compiutamente posta e tratteggiata dal Mansuelli nel suo bel volume, edito or non è molto dall'Istituto di Studi Romani. L'A. parla della città in tre parti, riguardanti rispettivamente la storia, i monumenti e il territorio riminese durante l'età romana. Di stanziamenti umani in età remotissima nella zona in cui più tardi doveva sorgere la città, parlano i manufatti litici, non abbondanti invero, rinvenuti sporadici in più località limitrofe e, soprattutto, i corredi tombali villanoviani in sepolcreti dell'età del ferro, allorquando la zona riminese costituì la propaggine più orientale del grande stanziamento umbro a sud del Po.

Deboli le tracce degli Etruschi, i quali dovettero cedere il passo nel sec. IV a. C. alla sopravveniente ondata celtica. Della permanenza etrusca sussistono alcuni toponimi emiliani, tra cui quello della città stessa (*Ariminum*). Al sec. III (286 a. C.) risale la prima deduzione di colonia da parte dei Romani, a seguito della piena sottomissione dei Piceni. Altre se ne ebbero al tempo del secondo triumvirato e dopo il 27 a. C. Con la creazione avvenuta nell'81 a. C. del confine del Rubicone, la città diviene il più settentrionale municipio d'Italia. Nell'ordinamento augusteo, figura inclusa nella Regio VIII. Augusto dimostrò per *Ariminum* vera continua predilezione, e la città tenne a suo debito d'onore l'erezione del magnifico arco. Nel periodo del conflitto tra Vitellio e Vespasiano la città con tutta l'Italia transappenninica venne in potere dei Flaviani. Nei secoli successivi la città solo a lunghi intervalli fu sede di avvenimenti storici, finché nella metà del sec. VIII d. C., in conseguenza della conclusione della pace tra Franchi e Longobardi, Rimini e l'esarcato tutto passarono a far parte dei domini della Chiesa, situazione politica e giuridica questa che si manterrà immutata per più di un millennio.

Le notizie storiche sulla città sono completate da paragrafi intorno ai personaggi, alle famiglie ricordate da fonti storiche ed epigrafiche, alle magistrature, ai culti e ai sacerdozi, alle arti e mestieri — interessante, a questo punto,

la digressione intorno alla fiorente industria figulinaria — e ai sette vici della città. Un capitolo a parte è dedicato alla chiesa riminese lungo i primi secoli. I monumenti sono trattati sulla scorta di precise documentate notizie (pp. 54 sg.). Oggetto di ampia trattazione, come è ovvio, sono l'arco di Augusto (pp. 78 sg.), il Ponte romano (pp. 83 sg.), il Teatro e l'Anfiteatro (pp. 87 sg.), la Necropoli e i Monumenti paleocristiani. Nella terza ultima parte l'A. trattando del territorio riminese in età romana parla della geologia e geografia, dei limiti e dell'estensione del Comune di *Ariminum*, delle strade (Via Flaminia, Via Aemilia), delle vie costiere, dell'ordinamento pagense e dei nuclei abitati. Corredano il volume gli indispensabili accurati indici e diciotto tavole, tra cui una riguardante il territorio riminese in età romana.

PERICLE DUCATI, *Sulle costruzioni megalitiche maltesi*. Nota del 28 febbraio 1942-XX. Estratto dal Rendic. delle Sessioni della R. Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Cl. di Scienze Morali, Serie IV, vol. V.

La Nota, che prende le mosse dall'esposizione riassuntiva delle opinioni avanzate nel passato da parte di più studiosi intorno alle costruzioni megalitiche maltesi, vuole essere nel suo insieme una revisione, se non una messa a punto delle vedute del compianto archeologo romagnolo Luigi Maria Ugolini, soprattutto di quelle tredici esposte nel vol. *Malta. Origini della civiltà mediterranea*, secondo le quali le grandiose costruzioni locali sarebbero da riconoscere per templi. Il chiaro A. nella sua Nota espone vedute personali e muove obiezioni senza dubbio acute. Al volume del compianto Ugolini va riconosciuto il merito di avere presentato agli studiosi in tutta la sua imponenza il problema di Malta e delle sue grandiose costruzioni, peculiari per forma e struttura. Per la soluzione dell'annoso problema non si può prescindere dalle correnti varie d'influenze culturali manifestatesi fin dal periodo neolitico e, soprattutto, dall'influenza che durante l'eneolitico non può non avere esercitato nel bacino occidentale del Mediterraneo la grande unità culturale sahariana, che sappiamo essersi unificata nell'Africa settentrionale fin dal paleolitico superiore. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non possiamo non riconoscere ponderata la destinazione delle costruzioni maltesi a edifici per abitazione e, nel contempo, a sede di culto: veduta questa già esposta, come è noto, su questi stessi *St. Etr.*, XI, 1935, pp. 442-43.

LAURA BREGLIA, *Catalogo delle oreficerie del Museo Nazionale di Napoli*. Libreria dello Stato. 1941-XX.

L'elegante volume, edito in decorosa veste dall'Istituto Poligrafico dello Stato, è il primo di una serie di Cataloghi che illustreranno compiutamente le collezioni antiquarie e d'arte antica — di cui è dovizioso il Museo Nazionale di Napoli — nella loro nuova razionale disposizione, resa possibile a seguito degli importanti lavori di ampliamento e di rifacimento, protrattisi per un decennio.

Nel presente l'A. tratta di una delle collezioni minori, meno note, quella appunto delle oreficerie. La storia della Collezione, nonché i criteri seguiti nella distribuzione e nella datazione dei singoli gruppi di ori sono sobriamente

esposti nell'Introduzione (pp. 13-18). Gli esemplari sono di età varia; possono essere datati dal sec. VIII a. C. al XV d. C. Non costituiscono un insieme omogeneo: se è vero che una cospicua parte di essi proviene dai trovamenti di cui è ricco il suolo di Pompei e di Ercolano, altri numerosi pezzi sono stati restituiti dal territorio di Bari, di Taranto, di Reggio Calabria, ovvero fecero parte di collezioni private, entrate nel Museo per acquisto (Collez. Borgia, Stevens, Ricca, Zona-Nobile).

Le oreficerie etrusche costituiscono il nucleo minore. Gli esemplari, tutti d'acquisto, provengono — eccezione fatta dei corredi della tomba Artiacò e della tomba del fondo Maiorana — da rinvenimenti sporadici nei territori di Chiusi, di Populonia, di Vulci, di Cuma e di Ruvo. La mancanza di accertata informazione per questi come per molti altri ori della Collezione ha reso necessario, come è ovvio, procedere a una cauta datazione e attribuzione. L'A. non ha mancato di avvalersi dei dati offertili dal materiale sicuramente datato figurante in altre Collezioni, nonché dall'analogia di forme e di tipo, dalle caratteristiche di lavorazione e, soprattutto, dallo stile e dal gusto che presiedettero nell'artista antico alla scelta di particolare forma e decorazione.

Tralasciando le pagine riguardanti le oreficerie greche, greco-romane, romane e d'età tarda, ci soffermeremo su quelle che l'A. dedica agli ori etruschi. Sono essi raggruppati sotto i nn. 3-51 del Catalogo descrittivo, e studiati alle pp. 21-30. La loro datazione è compresa tra l'VIII-IV sec. a. C. Sono riprodotti sulle tavv. II-VIII. L'A. ne parla, inoltre, in particolare su alcune colonne delle pagine attinenti allo studio degli aspetti dell'oreficeria antica in Italia (pp. 103-115), nelle quali, tra l'altro, espone l'attuale stato delle ricerche intorno agli ori del periodo orientalizzante, meritamente famosi e che tanto interessamento di studi hanno attirato su di sé. I problemi che li riguardano consistono, come è noto, nel ricercare se si tratta di manufatti preziosi d'importazione, ovvero eseguiti in fabbriche locali e nell'appurare l'eventuale opera di esecutori stranieri e la presenza ancor essa eventuale di elementi tecnici e decorativi stranieri, ammessa che sia la lavorazione locale. L'A. cita nella dovuta evidenza le conclusioni formulate dal Pinza nella sua edizione degli ori della tomba Regolini Galassi, e la sua distinzione dei gruppi rodio-cretese-balcanico, ionico-asiatico, sirio-egizio sulla scorta di peculiarità differenziatrici acutamente rilevate. L'A. non si pronuncia tra le teorie che cita e analizza: a suo parere, una conclusione convincente e definitiva non è ancora possibile formulare. Meritevoli di revisioni sono le localizzazioni degli esemplari delle 'fibule a spranghe' e del 'fermaglio a pettine' (tomba Artiacò), facenti parte del gruppo particolarmente caratteristico del territorio etrusco-laziale.

È segnalata come peculiare dell'ultima fase dell'oreficeria etrusca l'« esasperazione della ricchezza » (p. 114), che viene espressa con effetti di ombreggiature e di luci, non attraverso l'inserzione di pietre o di smalti di colore. In questo periodo di tempo, l'oreficeria etrusca ha perduto i ricchi mercati dell'Italia meridionale e cede il passo a nuovi gioielli stranieri, preferiti e richiesti dalla moda del momento.

L'A. ha tenuto nel debito conto il materiale informativo pubblicato su i volumi di *St. Etr.* Riteniamo interessante segnalare la rettifica relativa all'attribuzione a Pompei degli orecchini a baule, di cui parlò M. A. Johnstone nel vol. XI di *St. Etr.*, p. 405, conservati nel National Museum of Antiq. of Scotland, facenti parte della Collezione Ramsay.

Il Catalogo è corredato di tavole, sull'esecuzione delle quali non possiamo tenerci dal muovere riserve. Esse non sono all'altezza dell'edizione del volume e dell'argomento trattato. La riproduzione dei pezzi non è davvero delle migliori; l'occhio, inoltre, non si posa con piacere su tavole a pieno fondo nero.

E. Scamuzzi

A. CAMPANA, M. CORRADI CERVI, G. MANCINI, G. A. MANSUELLI, E. NASALLI ROCCA, A. SCARPELLINI, M. ZUFFA, *Emilia Romana*. Istituto di Studi Romani, Sezione emiliana. Italia romana. Con illustrazioni fotografiche e cartine. Casa Editrice Marzocco, Firenze 1941-XX, pp. I-VII, 206; L. 50.—

La sezione emiliana dell'Istituto di Studi romani presenta il primo volume di una collezione destinata ad illustrare l'età romana nella regione. Il volume è tipograficamente chiaro e corretto e fa onore tanto a chi ne ha diretta la pubblicazione quanto a coloro che vi hanno collaborato. Si inizia con una interessante ricerca del dott. Augusto Campana sulla via ed il territorio del Dismano, nella pianura romagnola fra Ravenna e Cesena, e sulle tracce di un'antica strada romana che avrebbe unito Forum Popilii a Ravenna. L'articolo, illustrato da tre cartine, è veramente eccellente per metodo e risultati: una valorizzazione prudente e oculata dei documenti medievali permette all'Autore di raggiungere dei risultati positivi non solo per il Medioevo, ma anche nel campo della rete stradale romana.

Il dott. Corradi-Cervi ha un accurato studio sul *Municipium Forum Lepidi Regii*, con utili piante degli scavi nella località dove fu supposta la Luceria di Tolemeo e dei ritrovamenti di Reggio. A questo proposito, è un peccato che le cifre che contrassegnano i ritrovamenti sulla pianta di Reggio siano così piccole da essere spesso di difficile lettura. Stranissimo e contrario alle abitudini romane è il trovare dei sepolcri entro i limiti di quello che sembrerebbe essere stato l'abitato antico. Vien naturale supporre o che i sepolcri indicati non sono di età romana — sarebbero quindi o preromani o cristiani — o che a Reggio gli usi edilizi differirono completamente da quelli che conosciamo per le altre località romane. Perciò sarebbero interessanti indicazioni più esplicite e dettagliate che permettessero di risolvere una questione che l'Autore non si è posta. Sarebbe anche desiderabile che ai singoli ritrovamenti archeologici elencati alle pagine 63 sgg. andassero unite delle indicazioni bibliografiche, per quanto brevi. Non è presumibile che tutti possiedano la conoscenza delle pubblicazioni locali che l'Autore ha; per il lettore resta spesso impossibile, o almeno difficile, rintracciare, se lo desidera, maggiori notizie su quei ritrovamenti che lo interessano particolarmente. Queste lievi lacune non diminuiscono l'importanza di uno studio bene informato, originale e accurato.

Sulle colonie ed i municipi romani dell'Emilia Orientale, G. Mancini raccoglie brevemente il materiale conosciuto. L'Autore dichiara di non voler dare « nuove rivelazioni nè nuove vedute », egli mira solo a raccogliere « quanto è sparso in molteplici opere e pubblicazioni varie » e ad essere utile allo studioso che voglia « muovere il passo a nuove ricerche, a studi più ampi e conclusivi ». Dobbiamo riconoscere che egli raggiunge pienamente lo scopo che si è proposto e che le notizie che egli dà su ciascun centro sono utilissime.

Buone raccolte di sculture romane ed ellenistico-romane trovate a Bononia danno il Mansuelli e lo Zuffa, particolarmente interessanti se le opere descritte

possono — come sembra per quelle studiate dal Mansuelli — rappresentare non prodotti artistici importanti, ma una corrente d'arte locale, una o più scuole provinciali degne di nota e di essere poste in rilievo, anche se qualitativamente molto inferiori come produzione a quelle di Roma. Lo studio del Mansuelli è particolarmente notevole per l'analisi artistica di ciascun pezzo e per lo sforzo di porne in rilievo le caratteristiche provinciali. Molto rimane ancora da fare in questo campo e questi primi difficili tentativi meritano particolare incoraggiamento.

Scavi e ritrovamenti fortuiti poco o affatto noti, perchè inediti o pubblicati in studi locali inaccessibili o sconosciuti alla maggior parte degli studiosi, sono resi noti da E. Nasalli Rocca per Piacenza — *I rinvenimenti archeologici di Piacenza dal 1900 ai giorni nostri* — e da A. Scarpellini — *Vestigia romane sulle sponde del Rubicone*. Per quest'ultimo è proprio questo che costituisce il pregio principale dell'articolo, perchè non mi sembra prudente associarmi completamente ai risultati a cui è giunto. Quanto al Nasalli Rocca, le sue benemeritenze come diligente, equilibrato e competente ricercatore delle antichità e della storia piacentina sono note: la pubblicazione attuale è, come al solito, informata ed utile allo studioso di topografia.

Nel suo insieme il volume è interessante ed accurato, uno dei migliori e dei più seri fra quelli usciti in questi ultimi anni ad illustrare le varie regioni dell'Italia romana. Del resto, potevamo aspettarcelo dai nomi dei collaboratori, studiosi seri, per la maggior parte dei quali è superflua la presentazione che il Presidente della Sezione emiliana degli Studi romani, Prof. Pericle Ducati, fa nella prefazione al volume, perchè sono conosciuti per studi parziali o complessivi su singole località della regione, o per ricerche storico-filologiche. Il volume non esaurisce lo studio dell'Emilia romana, molti argomenti — ad es. la rete stradale complessiva, i culti, la storia, ecc. — o non sono affatto trattati o sono appena sfiorati, ma nemmeno mira ad essere un quadro complessivo della regione, perchè è solo il primo di una serie che si inizia in maniera lodevole. Le questioni trattate lo sono con competenza ed accuratezza e saranno di valido aiuto agli studiosi che intendano accingersi ad ulteriori ricerche, anche se su alcuni punti le loro opinioni differiranno.

L. Banti.

N. B. - Siamo costretti a rimandare al vol. XVII di *St. Etr.* la recensione delle seguenti opere:

AKURÇAL EKREM, *Griechische Relief des VI. Jahrhunderts*;

PETER KARL, *Studien zu den Panathenäischen Preisamphoren*, vol. II;

edite dall'Istituto Archeologico Germanico, nonchè dei seguenti studi, pubblicati in *Röm. Miith.*, Band 57, 1942, 1-4:

A. von GERKAN, *Das Grab der Volumnier bei Perugia. I. Die bauliche Anlage*;

F. MESSERSCHMIDT, *Das Grab der Volumnier bei Perugia. II. Die Ausstattung*;

R. ZANDRINO, *I Kottaboi di Perugia*,

pervenuteci quando la stampa del presente volume era già pressochè compiuta.

n. d. r.

B. Sez. II - Lingua, Epigrafia

RECENSIONI

G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*. Bologna (ediz. Cappelli), s. a. [1940], pp. 429, con 15 tavole; forma il vol. XXIII dell'opera *Storia di Roma*, a cura dell'« Istituto di Studi Romani ».

Accanto alle precedenti storie della lingua latina, dovute, com'è noto, a studiosi tedeschi svizzeri e francesi, il libro del D. viene ad assumere un posto di primo piano.

Per la vasta concezione dell'opera, per la dottrina, per la ricchezza e la solidità del contenuto, per l'impronta personale della trattazione, questa nuova « Storia della lingua di Roma » si afferma decisamente, in tutta la sua importanza, non solo di fronte ai profili, ottimi ma sommari, dello Stolz-Debrunner, dello Skutsch, del Kretschmer, ma anche nei confronti della più ampia, suggestiva, *Esquisse* del Meillet. Quando il D. osserva che, di fronte ai precedenti lavori, il suo « vorrebbe distinguersi per il maggior peso dato alla storia della lingua nel periodo centrale » (p. 384), egli non fa, in vero, che mettere in evidenza, molto modestamente, uno solo dei tratti che caratterizzano il volume. In realtà, esso si distingue dagli altri lavori anzitutto per la sua natura e concezione stessa, e sugli altri sovrasta per quel carattere globale che fa di questa « Storia della lingua di Roma » la prima vera grande storia della lingua latina che noi possediamo.

Che tale risultato sia stato raggiunto assimilando, in più luoghi, alcune tra le idee più feconde dell'*Esquisse* e sviluppando geniali intuizioni del Meillet, va tutto a vanto del grande Maestro francese, che nella storia del latino ha aperto così larghe zone di luce, e a vanto del D., che con perfetta padronanza del metodo e della materia ha saputo approfondire, in un quadro più completo più sostanzioso e più moderno, quelle zone, superando invece nettamente, in altri punti, le idee della scuola francese.

Nella larga visione del D. rientra il suo accostarsi, ogni volta che sia utile per la comprensione del processo linguistico, ad altre discipline, che di quel processo possano, in campi diversi, illuminare i postulati e l'humus. Il riconoscimento dei limiti dell'indagine linguistica e della necessità che argomenti linguistici e argomenti extralinguistici collaborino nella ricostruzione dei fatti, inquadrandosi in un'unica armonica visione, è sempre presente nello spirito della ricerca, sopra tutto come senso di complementarità fra linguistica preistorica e archeologia.

Se di questa feconda posizione beneficiano diverse parti del libro (cfr. pp. 4 sg. sulla sede degli Arioeuropei; pp. 48 sgg. sull'area prearioeuropea « picena »; p. 56 sull'ondata protolatina in Sicilia; p. 89 sull'influsso greco nella Roma degli ultimi re e dei primi decenni della repubblica; ecc.), si poteva forse, qua e là, estendere ulteriormente l'esame dei fatti culturali come sussidio all'interpretazione del fenomeno linguistico. Per esempio, nel capitolo sulle origini mediterranee del latino, l'analisi dell'ambiente mediterraneo nelle sue

varie aree dialettali si sarebbe vantaggiosamente illuminato nel quadro storico-archeologico dell'espansione della talassocrazia egea fino nell'estremo occidente (Tartesso), e nell'osservazione di alcuni grandi epicentri come trasmettitori di correnti culturali, in rapporto a determinati scambi commerciali, lungo antichissime arterie di comunicazione. D'interesse più immediato, e di grande portata, poteva essere, in quel capitolo, allargare la teoria degli accatti mediterranei nel latino ai rapporti extralinguistici, accennando, tra l'altro, ai più recenti studi sulla religione romana, orientati, specialmente per merito dell'Untersteiner, verso un sempre più largo riconoscimento del carattere prearioeuropeo della prima religiosità italico-romana (1).

Analogamente, la feconda tesi di una « rivoluzione democratica e laica » nell'area centrale ario-europea, che avrebbe spezzato il vocabolario religioso e statale nella sua unità interna, lasciandolo sopravvivere in aree laterali (p. 6), avrebbe trovato una suggestiva conferma, oltre ai fatti puramente linguistici (pp. 17 sgg.), in un complesso di confronti d'altra natura, che nel campo della vita sociale e sacrale (istituto regio; costituzione castale; importanza del corpo sacerdotale; ecc.), illuminano e approfondiscono, come mostra ora brillantemente il Pisani (2), il carattere di quell'importante fenomeno.

Nel complesso della trattazione possiamo distinguere quattro grandi periodi: epoca preistorica e arcaica; età repubblicana; età imperiale; età cristiana e post-imperiale. A parte l'ultimo periodo, che è tratteggiato più succintamente, ogni periodo è studiato in tre capitoli, comprendenti complessivamente, ogni volta, un centinaio di pagine. Coi due capitoli sull'età cristiana e sul latino dopo la fine dell'impero, il volume abbraccia quindi undici capitoli, a cui seguono, sotto forma di appendice, un capitolo di *Note critiche* (pp. 371-381), ove si definiscono i limiti e l'estensione di una ricerca che risponda al concetto di storia della lingua; e la *Bibliografia* (pp. 383-397) (3).

(1) Cfr. M. UNTERSTEINER, *Problemi di religiosità romana*, in *Religio*, XV, 1939, pp. 103 sgg.; M. MARCONI, *Riflessi mediterranei nella più antica religione laziale*, nella collana della *R. Università di Milano, Facoltà di Lett. e Filos.*, S. IV, Messina-Milano, 1939; M. UNTERSTEINER, in *Riv. Fil. Class.*, N. S., XVIII, 1940, pp. 209 sgg.

(2) V. PISANI, *Geolinguistica e Indoeuropeo*, in *Memorie della R. Accademia Naz. dei Lincei*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, a. CCXXXVI, serie VI, vol. 9, fasc. II, Roma 1940.

(3) Nella Bibliografia, dato il carattere e la materia del libro, era certo più difficile trovare una giusta misura di equilibrio che citare una serie illimitata di lavori. Con quel senso di solida misura che dà il tono a tutta la trattazione, la Bibliografia appare veramente ampia, sostanziosa ed equilibrata, ben aderente alla sua funzione. A proposito delle ricerche sull'arioeuropeo (pp. 385 sg.), potevano però trovar posto, vantaggiosamente, i lavori di V. PISANI, in modo particolare i suoi *Studi sulla preistoria delle lingue indoeuropee*, in *Memorie della R. Acc. Naz. dei Lincei*, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, a. CCCXXX, serie VI, vol. 4, fasc. VI, Roma 1933 (a cui si aggiunga ora il bellissimo volume *Geolinguistica e Indoeuropeo*, nelle stesse *Memorie*, a. CCCXXXVI, serie VI, vol. 9, fasc. II, Roma, 1940); e si potevano ricordare, accanto allo studio di M. BARTOLI sul posto che spetta al latino, altre ricerche dello stesso Autore: *Studi sulla stratificazione dei linguaggi arto-europei. I. Il germanico e l'armeno*, in *AGI*, XXV, 1931-1933, pp. 1 sgg.; *Die chronologische Stellung des Germanischen innerhalb der ario-europäischen Sprachen*, in *Neophilologus*, XVIII, 1933; *Il carattere conservativo dei linguaggi baltici*, in *Studi Baltici*, III, 1933. Inoltre J. SCHRIJNEN, *Het Latijn en de theorie van de Indo-Europesche randta-*

Già da questo schema risalta la mole e l'ampiezza della trattazione sia per lo sviluppo interno dato ad ogni capitolo, sia per i limiti di tempo e di spazio che il D. abbraccia nella sua esposizione, la quale scende fino all'età moderna e si estende alla considerazione dei fatti latini nelle fasi romanze dall'Iberia alla Dacia.

Una profonda dottrina accompagna tutto il volume, impostato su solide basi e dominato dal più felice innesto di idee personali sulla migliore tradizione, ma si può comprendere come, in un'opera di questo genere, non tutte le parti possano risultare egualmente definitive e come accanto a materia saldamente acquisita debbano trovare largo posto ipotesi o anche semplici supposizioni, accanto a pagine felicissime altre che possono sembrare meno convincenti. Ed è naturale che questo si verifichi specialmente in quelle parti ove, per la natura stessa del materiale, le possibilità, teoriche o pratiche, di valutazione sono diverse e contrastanti: nei capitoli sulla preistoria e sulla protostoria del latino (capp. I-III e, in parte, VI) e in quello sul latino nell'impero sopra tutto come fase preromanza (cap. IX).

Il primo periodo comprende, nella trattazione, la preistoria e la protostoria del latino, come fase linguistica anteriore alla migrazione in Italia (cap. I, Le origini indoeuropee del latino), come fase preistorica nella sede appenninica (cap. II, Le origini mediterranee. I Protolatini in Italia) e come fase arcaica illuminata dai primi documenti della lingua latina (cap. III, L'età arcaica). Se in questo complesso la novità più netta è rappresentata, metodologicamente e praticamente, dalla visione delle vicende del latino nell'ambiente mediterraneo (inteso come substrato e come adstrato) (4), anche l'esame delle origini ario-europee ci appare — per diversi aspetti — sotto il segno di un'interpretazione personale. Quale parte abbia, in questa visione, l'applicazione all'arioeuropeo dei principi di linguistica spaziale può comprendere chi abbia seguito negli studi precedenti del D. il suo sano appoggiarsi alle norme areali.

Porsi il problema delle origini ario-europee del latino significa, in primo

len, in *Mededeelingen der Kon. Akademie van wetenschappen*, sez. letteraria, 75, serie A, nro 3, Amsterdam 1933.

A pp. 386 sgg. non figura, nella bibliografia sul Mediterraneo preistorico, il nome di V. BERTOLDI. Se il numero, veramente eccezionale, dei contributi del B. in questo settore rendeva difficili singole citazioni, sarebbe stato necessario almeno accennare, complessivamente, alla sua attività, ricordando magari i periodici ove sono apparsi più di frequente i suoi lavori (*Revue Celtique*, *Arch. Rom.*, *ZRPh*, *AGI*, *Glotta*, *Riv. Fil. Class.*), e la ricerca fondamentale *Problèmes de substrat*, in *Bull. de la Société de Linguistique de Paris*, vol. 32, fasc. II, Paris, 1931. Uscito contemporaneamente al libro del D. è il volume *Questioni di metodo nella linguistica storica*, Napoli, 1938, del massimo interesse anche per il problema specifico della storia del latino nel mondo mediterraneo.

A p. 396 per la teoria del substrato sono importanti V. BRÖNDAL, *Substrater og Laan*, Kjöbenhavn, 1917; e le risposte al questionario per il Congresso di Brusselle, per cui cfr. *Réponses au questionnaire (Cinquième Congrès International des Linguistes 1939)*, Bruges, s. a., pp. 46-65; e M. BARTOLI, *Substrato, superstrato, adstrato*, nei *Rapports* dello stesso congresso. Bruges, s. a., pp. 59 sgg.

Nei capitoli sul latino nell'impero e sul preromanzo si nota la mancanza di E. RICHTER, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, in *Bh.ZRPh.* LXXXII, 1934.

(4) Si confronti in questo stesso volume, pp. 345 sgg., B. GEROLA, *Substrato mediterraneo e latino*.

luogo, porsi il problema stesso dell'«arioeuropeo»: perchè solo dal modo di intendere questo ario europeo e dal modo di concepirne, praticamente e teoricamente, la vita e gli sviluppi, può dipendere la valutazione dei fatti latini nel quadro delle concordanze e delle discordanze dalle lingue sorelle.

Ubicazione della sede originaria degli Ario europei indivisi; disposizione spaziale, relativa o assoluta, delle varie cellule in periodo preetnico; valutazione delle cosiddette «unità» ario europee; concezione circa la possibilità, teorica o pratica, di contatti linguistici preetnici e postetnici fra gruppi diversi, ecc. ecc., rappresentano altrettante questioni-base, sulle quali è necessario farsi un'idea personale, come premessa alla visione, coerente, dei fatti latini nel bozzolo ario europeo e tra i due poli dell'Ario europa indivisa e della sede appenninica.

A differenza del Pisani, che è sempre meno propenso ad ammettere una corrispondenza fra la disposizione preetnica delle cellule ario europee e la loro dislocazione nelle sedi storiche (*Geolinguistica*, pp. 310, 342 e passim), il D., d'accordo col Meillet e con la maggior parte degli ario europei, immagina i futuri nuclei ario europei orientati reciprocamente, nelle grandi linee, secondo la loro distribuzione postdiasporica (p. 3):

Germani	Balti	Slavi	Tocari
Celti	Osc-Umbri	Illiri	
Latini	Greci	Armeni	Indoirani
		Ittiti	

Tale disposizione, che nell'intenzione del D. vale come semplice punto di riferimento, presenta, come si vede, particolare affinità con quella elaborata dal Bartoli, *Arch. Glott. It.*, XXV (1931-1933), pp. 29 sg. e 49 sg.:

germanico	baltico	slavo	tocario
celtico	albanese	armeno	iranico
italico	greco	ittito	indiano

Il D. si stacca invece decisamente dal Meillet, e dalla scuola francese in genere, per il modo di concepire il mondo linguistico ario europeo nella sua entità fenomenica, sopra tutto in rapporto con le unità linguistiche postetniche.

Trascurando, deliberatamente, ogni riferimento alle tradizionali distinzioni del tipo *centum* e *satem*, negando l'esistenza di dialetti ario europei e di proto lingue «nel senso di varietà linguistiche con confini definiti, che annuncino in qualche modo le divisioni dell'avvenire» (p. 2), il D. arriva a una concezione dell'ario europeo come complesso di fatti geograficamente e cronologicamente diversi e interferentesi, che risponde in pieno alle esigenze della critica moderna e che trova molti punti di contatto, sia pure con larghe zone di inconciliabilità, con le concezioni a cui giungono, indipendentemente, altri linguisti italiani e stranieri, come il Bartoli, il Pisani, il Meyer, il Mansion.

Questa visione del mondo ario europeo si colorisce, nel campo pratico dell'indagine e quindi nell'esame dei fatti latini, attorno ad alcune teorie che rendono conto, nel modo più fecondo, di tutto un insieme di fenomeni. Va considerata qui, sopra tutto, la tesi — che risale al Meillet — di una distinzione nell'ario europeo fra un vocabolario aristocratico e un vocabolario popolare (pp. 7, 12 sgg.) (distinzione che può essere estesa, oltre il lessico, a tutto il complesso del linguaggio); e la tesi — affacciata per la prima volta dal D. in

Cultura. X. pp. 1 sgg. — che nell'area arioeuropea centrale (meglio sarebbe dire in una zona meridionale del centro) abbia avuto luogo una rivoluzione democratica e laica che ha portato alla perdita di buona parte del lessico « aristocratico », respinto e conservato ai margini occidentali e orientali (pp. 6, 17 sgg.): tipi lat. *rēx*, celt. *-rīx* (in *Dumnorix* e similari): sancr. *rājā*; lat. *flāmen*: sancr. *brahmān-*; lat. *crēdō*, irl. *cretim*: sanscr. *grad-dadhami*; lat. *ius*: sanscr. *yóh*; ecc.

Nell'esame dei fatti latini alla luce della duplice stratificazione sociale del vocabolario, il D. classifica il lessico popolare in alcune categorie formali (prevalenza della vocale *-a-* senza alternanze: tipi *ago*, *ager*, *sal*; alternanze quantitative *ī/ĭ*, *ū/ū*: tipi *puer*, *pūsus*, *putus*; voci onomatopeliche: tipi *calare*, *cornix*, *ululo*, *acca*, *amma*; termini espressivi con sorde aspirate: tipi *socius*, *cor*), alle quali si aggiunge tutta una serie di parole antiche, ove il carattere popolare risalta dal duplice gioco tra l'evidenza di una parentela comune e l'impossibilità di stabilirla entro corrispondenze lineari: tipi *nebula*, *nūbes*, *nimbus*; *uterus* e *venter*; sol. omer. ἥλιος (**sāwelios*), sanscr. *sūryas*; ecc. Si giunge così al riconoscimento, di notevole portata, che il linguaggio aristocratico doveva presentarsi, su tutto il territorio arioeuropeo, con caratteri di spiccata omogeneità, mentre il linguaggio popolare, nella sua tradizione meno ferma, era sottoposto a un gioco di influenze contrastanti, che ne intaccava l'unità.

Non figura, invece, nel D. nessun accenno a fatti d'interdizione del vocabolario, nella serie, notevolissima, delle parole tabù. E mi pare strano. In un'opera come questa, ove la storia del latino risulta studiata, nel modo più felice, come comprensione dei vari aspetti della lingua e delle diverse correnti che in essa continuamente si sovrappongono, dalla distinzione, ora vista, tra linguaggio popolare e linguaggio aristocratico, a quella tra aspetti letterario, usuale, espressivo e tecnico (pp. 374, 134, 170 ecc.), o tra arcaismo, rusticismo e urbanità (p. 145), un accenno alla classe delle voci tabù nel quadro del lessico colpito dall'interdizione religiosa, con gli assestamenti e le reazioni che ne derivano, mi sembra fosse indispensabile: cfr. *lupus* (< **wlukʷo-*), in forma straniera (sabina); e un composto come *lup-ercus* di fronte a *lupus*; o eufemismi del tipo *Di mānēs*, *Bona dea*, *māna Geneta*, ecc., G. Bonfante, *Études sur le tabou dans les langues indo-européennes*, pp. 197 sgg. (5). Ma, oltre che nella storia interna del latino, il fattore tabù s'impone, in tutta la sua portata, per lo studio dei rapporti spaziali nel lessico arioeuropeo e per la valutazione, in quel complesso, delle sopravvivenze e delle innovazioni latine: cfr. lat. *manus*, senza etimologia e senza corrispondenze all'infuori dell'osco-umbro (e del germanico), come è senza corrispondenze, al margine opposto, il vedico *hāsta-h* 'mano', mentre nel rimanente dominio arioeuropeo il termine originario, colpito da tabù, è stato variamente sostituito con voci di significato quasi ovunque trasparente.

Oltre alla distinzione fra lessico popolare e lessico aristocratico, il D. accoglie dalla scuola francese (Vendryes, Meillet) alcune note teorie, come la contrapposizione tra lingue centrali e lingue marginali o come il riconoscimento

(5) È stato pubblicato il primo capitolo, a parte, in *Mélanges Bully*, Genève, 1939, pp. 195 sgg.

di un vocabolario del nord-ovest, le quali stanno alla base sia pure largamente rifeuse, del capitolo sulle origini arioeuropee del latino.

Con perfetta coscienza dell'estrema difficoltà di queste indagini, il D. non cerca di nascondere nè la complessità dei problemi, nè l'impossibilità di classificare entro linee definite il materiale d'osservazione. e, rinunciando a ogni rigidità, si mette di fronte al fatto linguistico come a qualche cosa di estremamente complesso, che sfugge a ogni comprensione schematica e che può essere definito solo nel gioco di forze oscure e contrastanti, non solo lungo la linea di sviluppi, ma anche lungo quella di ritorni. In quest'ordine di idee, il materiale che risponde al concetto di origini arioeuropee del latino viene esaminato elasticamente dal punto di vista spaziale, come complesso di concordanze diverse tra il latino e le altre lingue sorelle. Nel processo di sintesi di queste concordanze, il D. arriva a individuare alcune classi, denominabili da determinati rapporti areali, considerati per sfumature attraverso elementi di transizione ed elementi in reciproco contrasto: elementi linguistici che hanno appartenuto al patrimonio arioeuropeo comune (pp. 8-17); elementi linguistici marginali sopravvissuti nella lingua latina (pp. 17-25) (ma anche questi hanno appartenuto al patrimonio comune); elementi centrali (pp. 25-27); elementi occidentali (pp. 27-33); elementi arioeuropei sopravvissuti soltanto in latino ed elementi che il latino ha perduto (pp. 33-35).

Se le premesse metodologiche di tale classificazione rispondono largamente alle esigenze della ricerca, e se i fatti, inquadrati sotto questo punto di vista, si ordinano in una visione spesso veramente feconda, l'indagine si attua però in funzione di fattori non ancora sufficientemente definiti, dalla cui diversa valutazione viene a dipendere, in ultima analisi, l'assestamento stesso dei fatti lungo linee differenti.

Alla base troviamo la distinzione tra lingue centrali e lingue marginali, come distribuzione spaziale e come caratterizzazione storica di fasi diacroniche: conservazione ai margini e innovazione al centro. Ma in tale quadro, a parte il valore di quella distinzione, il concetto di « marginale » ha bisogno di essere chiarito, per evitare il pericolo di veder usato il termine promiscuamente per due concetti in sé ben distinti. Da un lato abbiamo, per esempio, la figura rappresentata dal lat. *ignis*, dal lituano *ugnis* e dal sanscr. *agnīh*, di fronte all'ant. alto ted. *fuir*, *fiur*, greco *πῦρ*, umbro *pir*, ittito *pahhur*, tochario B *porä*, ecc.; da un altro lato la figura del lat. *mare*, irl. *muir*, a. sl. *morje*, lit. *mārės*, ecc., di fronte al greco *θάλαττα* e agli altri tipi sud-orientali. Cioè, nel primo caso si tratta di fasi attestata in due aree laterali, separate fra di loro da una fase intermedia: nel secondo caso si tratta invece di fase attestata a un margine del dominio arioeuropeo, e contrapposta a fasi delle lingue rimanenti. Sarebbe quindi opportuno attenersi a una doppia terminologia, usando il termine *l a t e r a l e* per le coppie del caso *ignis*: (*πῦρ*): *agnīh* e il termine *m a r g i n a l e* per le contrapposizioni del tipo *mare*: *θάλαττα*. Oppure, se si vuole indicare con marginale la vicenda areale *ignis*: *πῦρ*, occorre restringere il concetto di « marginale » a questa sola accezione ben definita, e usare, viceversa, per la vicenda *mare*: *θάλαττα* accezioni come *e s t e r n o* o *p e r i f e r i c o*. Nel caso del latino si può ricorrere a « occidentale », che è il termine a cui si attiene appunto il D. (pp. 7, 27, ecc.).

In secondo luogo, il concetto di « marginale », nell'accezione di « laterale » e anche in quella combinata di « laterale » e « periferico » non rappresenta.

come ben si rende conto il D. (p. 17), una realtà costante e incontrovertibile. perchè la marginalità di un complesso linguistico in rapporto alla sua tendenza conservatrice o innovatrice è tutta in funzione degli epicentri che diffondono l'innovazione e della direzione che assumono queste correnti. In tale senso il termine « marginale » viene dunque ad assumere il valore, più limitato, di esterno rispetto a un dato asse. Solo arrivando a questa definizione particolare è possibile dividere tutto il complesso arioeuropeo in lingue « marginali » e in lingue « centrali », e solo pensando a una diffusione delle innovazioni lungo l'asse verticale è possibile definire centrali lingue come il greco, il balto, lo slavo.

Ma, quando arriviamo a questo punto siamo già ai limiti della negazione di una classificazione di quel tipo. Infatti la distinzione ci appare troppo relativa. Di fronte, per esempio, alla distribuzione areale di coppie come *luna*: μήνη (got. *mena*, lit. *miénuo*, paleobulg. *měseci*, avest. *mah-*, sanscr. *mās* [e *candrā-*], greco μήνη e [σελήνη], contro irl. *luan*, armeno *lusin*, lat. *luna*); o come *vermis*: *kirmis* (got. *waurms*, lit. *vaĩmas* [e *kirmis*], a. russo *verje*, lat. *vermis*, greco *φομός*, contro irl. *cruim*, slov. *črm*, alban. *krimp*, pers. *kirm*, sanscr. *kṛmi-*), il greco e il baltico vengono a essere aree laterali (marginali) rispetto alle fasi interposte (centrali), che vanno dal celtico al sanscrito.

Inoltre, il meccanismo dell'innovazione che nasce in zona centrale e si propaga nella fascia mediana lungo l'asse verticale, al greco al baltico allo slavo, rappresenta, in troppi casi, una soluzione incontrollabile di fronte alla possibilità, d'effetto corrispondente, che l'innovazione muova da un'area meridionale: suggerita o introdotta direttamente da epicentri anati. In questo secondo caso, che ha l'appoggio di un grande fatto storico, quale il prestigio della civiltà prearioeuropea indomediterranea, con la quale vennero a contatto diretto singole nazioni arioeuropee, dopo un periodo di possibili più antichi contatti di adstrato, il diffondersi di un'innovazione lungo l'asse sud-nord implica già il tramite di cellule, quali, per esempio, possono essere state il greco, l'armeno, l'ittito, che si potranno considerare centrali rispetto ai nuclei dell'estremo occidente e dell'estremo oriente, ma che debbono essere considerate periferiche, marginali, rispetto alla fonte stessa del movimento innovatore.

AmMESSO, come è probabile, che una delle cause principali delle innovazioni arioeuropee possa essere l'imitazione e l'accoglimento di fasi linguistiche anarie, la posizione geografica degli ambienti che per il loro grado di civiltà si presentano, in potenza, come trasmettitori di fatti nuovi, ci indizia sopra tutto il mezzogiorno il sud-est e l'est quali eventuali generatori di influssi risalenti verso il settentrione e l'occidente (6). È nota, in questo campo, la teoria di M. Bartoli, che ritiene il germanico, il latino, il balto e lo slavo le lingue più conservative di fasi preetniche, contro l'armeno, il greco e l'indiano, che rappresenterebbero l'ambiente opposto, più ricco d'innovazioni preetniche; cfr. per es. *Arch. Glott. It.*, XXVI, 1934, pp. 15 sg.; *Id.*, XXXII, 1940, p. 109.

Comunque, sia che si intenda riconoscere nell'ambiente arioeuropeo una contrapposizione di questo genere tra nord-ovest (conservativo) e sud-est

(6) Si aggiunga, in alcuni settori della vita culturale (miniere), l'occidente. Bisogna però tenere nel massimo conto le osservazioni di V. PISANI, *Geolinguistica*, pp. 284 sg., sulla difficoltà di riconoscere per quegli antichissimi periodi le direttrici d'espansione dei fatti culturali.

(innovatore), sia che si aderisca alla formula meillettiana che oppone il centro (innovatore) ai margini est-ovest (conservatori), o che, in un modo o nell'altro, si cerchi di farsi un'idea di tali distribuzioni areali, si viene a cozzare, in ogni tentativo di definizione di cellula centrale o marginale, contro le incertezze circa la disposizione geografica stessa di quelle cellule.

Di qui alcune oscillazioni nella classificazione del D. e alcune attribuzioni che sembrano meno persuasive. L'osco-umbro, fissato in posizione decisamente centrale a settentrione del greco (p. 3), e inquadrato appunto nella sfera delle lingue centrali (p. 59), appare in altri punti considerato, assieme al latino e al celtico, come aggregato marginale (p. 17). Ma, sopra tutto, mi sembra aleatoria la classificazione del germanico come lingua centrale (pp. 10, 25). La sua fissazione stessa nello schema del D. (p. 3), all'estremo lembo nord-ovest della compagine arioeuropea, ci mostra il germanico come nucleo nettamente marginale, in posizione del tutto corrispondente a quella del latino, del tocharico, dell'indoiranico. Neppure premettendo una diffusione delle innovazioni centrali lungo l'asse verticale, si arriva a inquadrare arealmente il germanico nella zona intermedia in cui possono entrare il greco, l'osco-umbro, il baltico e lo slavo. Ed infatti in tutta la classe di voci analizzate alle pp. 27-30 il germanico viene considerato nel suo carattere di nucleo occidentale e quindi marginale. Se aggiungiamo che studi recenti arrivano a definire il germanico l'aggregato arioeuropeo più povero di innovazioni preetniche, e che l'idea del suo carattere conservativo si va facendo sempre più strada, in una classificazione ove centrale è sinonimo di innovazione la posizione del germanico potrà essere riveduta ulteriormente.

Nel complesso, più che parlare per il greco, per il baltico ecc. di lingue « centrali » (definibili, se mai, nei limiti che abbiamo visto), mi pare convenga fissarsi sull'osservazione di coppie di fasi linguistiche, parlando di fasi intermedie rispetto a fasi laterali. Limitando il riconoscimento di « centrale » per quegli aggregati come l'osco-umbro o l'illirico, che eventualmente potrebbero rispondere a quel concetto in senso meno relativo, mi sembra più rispondente alla realtà definire piuttosto gli altri nuclei in funzione di termini quali settentrionale, meridionale, occidentale, ecc. Per chi credesse accentuare una distribuzione in senso orizzontale, il concetto di lingue centrali risponderebbe a quello dell'area linguistica intermedia fra il settentrione e il mezzogiorno arioeuropeo, Bartoli, *Arch. Glott. It.*, XXXII, 1940, p. 98 (7).

Il meccanismo dei confronti di questo genere, se inteso a ricostruire singoli ambientamenti nel complesso dell'Arioeuropa indivisa, deve, naturalmente, esser attuato nell'ambito di fasi linguistiche preetniche, in base a fatti anteriori alla migrazione nelle sedi storiche. In questo senso, una contrapposizione come quella del latino *rēx*, del gallico *-rīx* e del sanscrito *rājā* al greco βασιλεύς, non può essere considerata, in quanto βασιλεύς sia fase mediterranea, come esempio di conservazione ai lati e di innovazione al centro in epoca preetnica, sullo

(7) Come, ad ogni modo, l'opposizione fra lingue marginali e centrali debba essere osservata entro linee parzialmente diverse mostrano i casi del tipo *ignis-ugnīs-agnīh*, che con l'inquadramento del baltico a fianco delle aree laterali latino-indiana spostano e limitano nel mezzogiorno la zona centrale innovatrice. Alle stesse conclusioni giunge il PISANI, *Geolinguistica*, p. 306, studiando le fasi slave *bogŭ*, 'dio' e *člověkŭ* 'uomo', che sembrano ricoprire una fase anteriore del tipo *deus* e *homo*.

stesso piano del rapporto *ignis*: πῦρ o *aqua*: ὕδωρ, perchè quel βασιλεύς ricopre, evidentemente, una fase anteriore *x*, che non è stata, di necessità, diversa da *rēx* (8).

Anche se il D. non formula sul latino, in nessuna parte del volume, un giudizio sintetico come quello del Bartoli, che caratterizza la lingua di Roma nel duplice aspetto di lingua eminentemente conservativa in fase preetnica ed eminentemente rivoluzionaria in epoca postetnica (*Arch. Glott. It.*, XXVI, p. 26), dalla lettura dei due capitoli sulle origini arioeuropee e sulle origini mediterranee si giunge ad analoghe conclusioni.

Ha fatto benissimo il D. ad accentuare il distacco tra la vita arioeuropea del latino e la sua vita nella penisola italica, comprendendo in quest'ultima tanto le vicende di contatto coi substrati anari quanto il processo di simbiosi con le successive ondate arioeuropee.

In questo quadro ha, naturalmente, un posto di primo piano la nota tesi del D. (*Gli antichi Italici*, pp. 45 sgg.) sull'origine «italica» delle principali concordanze fra latino e osco-umbro e sulla necessità di postulare due diverse ondate arioeuropee in Italia: la prima rappresentata dai Protolatini-Siculi, la seconda dagli Osco-Umbri. È troppo noto, per insistervi qui, come nella formulazione della cosiddetta «unità italica» il D. si stacchi quindi dalla corrente tradizionale, accentrata nella scuola del Meillet. Ed è pure noto come l'idea di un'unità italica determinata non da parentela genealogica, ma da un processo di avvicinamento progressivo nella sede storica, sia ormai condivisa da altri insigni linguisti, pervenuti, talvolta indipendentemente, alle medesime conclusioni: il Pisani (9), il Bonfante, il Kretschmer, il Krahe e, parzialmente, anche il Bartoli (10). Questa verità, che si fa sempre più strada, è qui approfondita dal D. in pagine di vasto respiro (pp. 59-69), ove la formazione della «fase italica», analizzata con grande finezza, trova una luce particolare nella presenza di fatti di traducibilità fra i due ambienti linguistici (lat. *quanta*: umbro *panta*, lat. *in media*: osco *meftai*) e di processi analoghi di avvicinamento su area non corrispondente (sistema onomastico dell'Italia antica, comune anche agli Etruschi, sulla base del triplice nome; diffusione dell'allitterazione), spfè decisive che solo possono essere inquadrare nell'idea di un livellamento linguistico e di uno sforzo di avvicinamento più o meno energico e cosciente.

Il problema che affatica logicamente il D. è di vedere come l'ondata dei Protolatini, che dovrà dominare linguisticamente attraverso il dialetto di Roma, e che in quest'unico dialetto polarizza tutte le sue sopravvivenze linguistiche, possa essere rappresentata in Italia, dato che se essa fosse consistita, al tempo dell'immigrazione, «soltanto nella sparuta isola che ci appare sulla soglia della storia», sarebbe certamente stata sommersa. Se le premesse logiche per ammettere l'esistenza di relitti protolatini lungo il suolo della Penisola sono emergenti, le prove linguistiche con le quali il D. ricostruisce attraverso i Fa-

(8) Agli effetti delle deduzioni d'ordine sociale sul dualismo *rex*: βασιλεύς, la perdita, nel greco, del vecchio termine arioeuropeo indica, comunque, una debolezza della voce (e della cosa).

(9) Per es. V. PISANI, *Studi*, pp. 611 sgg.; *RIGI*, XVI, p. 91; *Atti III Congresso Internazionale Linguisti*, p. 27; *Geolinguistica*, pp. 124, 329 sgg. ecc.

(10) Per la posizione del BARTOLI cfr. *Arch. Glott. It.*, XXV, p. 37 (7); *Id.*, XXVI, pp. 21 sg.

lisci, gli Ausoni, gli Opici, gli Enoiri e i Siculi i vertici estremi dello strato protolatino in Italia sono — eccetto che per il siculo — decisamente ingegnose, ma estremamente sparse (pp. 55 sgg.).

Il tratto essenziale dell'età arcaica (cap. III) appare costituito dalla presenza dei primi monumenti linguistici latini (i quali, come osserva giustamente il D., non segnano nella storia della lingua un brusco cambiamento di prospettive, ma però danno il « senso » della vita ormai effettivamente vissuta da una lingua concreta) e dai rapporti fra il dialetto di Roma e le varie lingue, o dialetti, confinanti. Le pagine che il D. dedica allo studio di questi rapporti sono fra le più belle e brillanti di tutto il volume.

In questo quadro sta, al centro, il carattere di territorio linguistico di confine che presenta il nucleo antropico di Roma. A occidente il corso del Tevere, a settentrione Ereto, a nord-est Tivoli, a mezzogiorno Terracina, possono rappresentare i punti che definiscono l'area del latino agli inizi dell'età arcaica, mentre col principio del sec. V la discesa dei Volsci dai monti della regione pontina, restringe ulteriormente il territorio linguistico latino (iscrizione volsca di Velletri del III sec.). Verso est il D. ritiene Preneste già area allo-latina (pp. 62, 76, 191). Ma l'attribuzione genetica del prenestino antico al gruppo osco-umbro (forse dialetto equo, p. 62) e l'idea di considerare gli elementi latini di Preneste come seriori infiltrazioni romane, non sembrano sorrette da prove sufficienti. Il ragionamento appare, per lo meno, controvertibile: origine latina con infiltrazioni osche.

Anzitutto l'autenticità della famosa iscrizione su fibula *Manios med fhefhaked Numasioi*, dalla quale parte la classificazione del prenestino come dialetto osco, appare tutt'altro che sicura; Pisani, *RIGI*, XVI, 1932, p. 93. Ma, anche presupponendo che l'iscrizione sia autentica, i possibili elementi allolattini del testo non appaiono tali da caratterizzare quel documento come osco. Ammesso concordemente che l'accus. pronominale *med* è decisamente latino (confr. osco *tiium*, umbro *tion*: lat. *tē(d)*) e che latino è *Manios*, rimangono il dat. sing. *Numasioi* e il perfetto *fhefhaked*. Il primo, per quanto corrisponda al dat. osco in *-oi*, ricorre troppo frequente in documenti che non sono oschi (*Titoi*, *Caisioi*, *Voltioi*, a Falerii; *Duenoi* nell'iscrizione romana di Dueno; *populoi romanoi* nella formula tramandata da Mario Vittorino), perchè possa valere come prova geneologica in senso osco (senza tener conto della possibilità che la desinenza sia addirittura da assegnare a una fase latina; Sommer, *Handbuch*, pp. 341 sg. e cfr. nella declinazione dei temi in *-ā* l'uscita *-ai* del dat.). Si potrebbe, forzando i dati, cercare anche per *fhefhaked* una spiegazione « latina », superando l'innegabile contrasto offerto dalla forma *feced* del vaso di Dueno, col supporre un'eventuale divergenza nella cronologia delle due fasi, o una diversità d'ordine dialettale (romano: latino), e puntellando un *fhefhaked* latino con confronti del tipo *cecini*, *tetini*. Ma non c'è bisogno. La forma raddoppiata del perfetto sarà realmente un elemento osco, accolto in quest'area marginale del dominio latino, così come all'influsso osco in dominio latino il D. riconduce il tipo parallelo *fifked* 'finxit' di Falerii (p. 61). Un'iscrizione seriore, sulla cista Ficoroni, ci offre, del resto, per Preneste stessa, il tipo *fecid*. Negli altri documenti prenestini, il carattere latino e latino-romano (presenza dell'apofonia, come in *Alixentrom* 'Ἀλέξανδρος' e *Casenter(a)* 'Κασάνδρα'; dittongo *-au-*; nominativi in *-ius*, *-ios*, *-io* da temi in *-yo* ecc.) appare sempre notevole, per quanto non disgiunto da influssi etruschi (*Dcumius* accanto a *Decumius*, *Pironio* accanto a

Petroni ecc.) e da numerosi elementi oschi. Ma non si tratta di capovolgere la sostanza storica degli elementi latini e oschi messi in evidenza dal D. Essi, in realtà, sono tali che, a seconda del valore che i singoli linguisti sentono di dare agli uni piuttosto che agli altri, il carattere latino o quello osco del prenestino può sembrare emergente e genealogico.

Importa piuttosto notare, dal punto di vista del metodo, che la definizione del dialetto di Preneste come latino ammette — e, teoricamente, comporta — l'esistenza di divergenze tra il prenestino e il dialetto di Roma. Noi abbiamo tutte le premesse per considerare nell'area linguistica latina la presenza di differenze dialettali, le quali, accentrate in un senso o nell'altro, dovevano caratterizzare, in singoli fatti, i dialetti dei vari nuclei antropici laziali di fronte al dialetto di Roma. In questo complesso di isoglosse, che in gran parte ci resta sconosciuto, non è escluso che, in determinati casi, quello che nel dialetto di Preneste ci appare come osco, segnasse, invece, un punto d'accordo extraromano tra il prenestino e altri parlari latini. Un caso mi sembra sintomatico. A Preneste troviamo riferita la voce *nefrones*, *nefrundines* (ove il fonema *-f-* rappresenta un colorito osco), che trova perfetta corrispondenza nel *nebrundines* di Lanuvio e che si confronta col gr. νεφροί, con l'a.a.t. *nioro*, a. isl. *nyra*, mentre il dialetto di Roma si apparta con *rēnēs*, senza etimologia, evidente innovazione nel complesso laziale. Un caso analogo di conservazione laziale e d'innovazione romana ci porta a Lanuvio, senza che però sia nota una corrispondenza del prenestino: è il lanuvino *mane* 'huono', che sopravvive in latino solo in un composto come *im-mānis*, nell'avverbio *māne*, o in epiteti religiosi del tipo *Mānēs*, *Māna Geneta*, altrimenti sostituito da *bonus* nella nuova accezione.

La ricerca dei rapporti linguistici tra Roma mondo sabino mondo etrusco e mondo greco non tende a isolare un insieme di fatti allineabili schematicamente su di un piano unico e neutro, ma cerca piuttosto di far rivivere il processo multiplo e complesso di scambi linguistici, rappresentati, spesso attraverso sfumature e trapassi insensibili, da fasi diacroniche diverse e da processi vari di adattamento, dalla recezione passiva all'estensione analogica, dall'accoglimento attivo di una moda linguistica a fasi di epurazione. La profonda sensibilità linguistica del D. e la perfetta padronanza della materia, unite a una straordinaria chiarezza, arrivano, in un campo delicato come questo, a isolare una serie di rapporti e di fatti suggestivi nel modo più convincente.

Di qui la divisione degli elementi lessicali etruschi entrati a Roma, nelle due categorie cronologiche dell'età dei Tarquini e dell'età repubblicana, in due classi ideologiche: organizzazione statale da un lato (*spurius*, *par*, *flexuntes*, sistema onomastico fondato sul gentilizio), teatro, commercio, professioni dall'altro (*histrio*, *lanius*, *verna*, *taberna*, *trasenna* ecc.). Di qui le osservazioni sulla possibile stratificazione cronologica dei sabinismi in Roma (fondazione di Roma; re sabini Numa e Anco Marzio; reazione anti-etrusca — in senso sabino — dopo l'età dei Tarquini) o quelle dei vari aspetti ad essi inerenti: voci documentate direttamente come sabine (*cascus*, *dirus*, ecc.); parole con caratteri formali sabini (*scrofa*, *forfex*, *lupus*, *Clausus*, ecc.); forme dialettali contrapposte in lotta fra loro (*fasena*: *hasena*; *fedus*: *haedus*; *Capitolium*: *Capitodium*); tipi lessicali che portano il segno di un sabinismo affermatosi come « moda » (*lacruma* per *dacruma*; *lingua* per *dingua* ecc.).

Se il dato essenziale che accompagna la storia del latino per quasi tutta l'età arcaica è rappresentato dal gioco delle influenze alloglosse, durante l'ultima

parte di quel periodo le vicende del latino appaiono invece dominate da un processo di individualizzazione ed epurazione degli elementi stranieri che da secoli si erano incrociati, con varia fortuna, sul territorio di Roma e da un processo in stretto rapporto col primo, di rapido svolgimento della lingua (apofonia; fatti di anaptissi; rotacismo; semplificazione di molti gruppi consonantici con -s- ecc.). Alla base di questo doppio processo troviamo un fatto storico quale l'improvviso restringersi degli orizzonti politici di Roma nella seconda metà del sec. V.

I brillanti risultati a cui il D. arriva non hanno solo importanza immediata per la comprensione dei fatti latini nella loro giusta prospettiva linguistica e storica, ma interessano anche da un punto di vista più generale, perchè mostrano, una volta di più, come i fenomeni linguistici non si possano ridurre a uno schema lineare di contrapposizioni e di classificazioni, ma comportino nella loro vicenda un continuo flusso e riflusso di elementi spesso contrastanti, nei quali si intrecciano, nel gioco dei retti sociali, evoluzioni e ritorni accettazioni passive e congruagli mode linguistiche e reazioni puriste. Cfr. ora le suggestive pagine di V. Bertoldi, in *Riv. Fil. Class.*, N. S., XVIII, 1940, pp. 22 sgg., a proposito della vicenda latina di *au* : *o*.

La trattazione degli altri tre grandi periodi, età repubblicana (capp. IV-VI), età imperiale (capp. VII-IX), età postimperiale (capp. X-XI), si appoggia, per la natura stessa del materiale, su dati di fatto più sicuri, che riducono, naturalmente, il campo delle ipotesi, pur lasciando adito ad essere illuminati sotto angoli visivi ben diversi. Fanno eccezione i due capitoli sulla storia esterna del latino: quello sul latino in Italia (VI), posto alla fine dell'epoca repubblicana, ma che inquadra, cronologicamente, anche fenomeni dell'età arcaica; e quello sul latino nell'impero (IX), che chiude (a parte le interferenze dell'età cristiana, tratteggiata in capitolo a parte — il X —) l'esposizione sull'età imperiale.

Età di Plauto (cap. IV), età di Cicerone (cap. V), da Augusto a Quintiliano (cap. VII), età argentea (cap. VIII), rappresentano, assieme al capitolo sull'età cristiana (cap. X), le linee entro le quali il D. inquadra la vastissima materia, in una lucida, sostanziosa interpretazione che ci dà, per la prima volta, un ampio quadro d'insieme sulle correnti e sugli aspetti che s'affondano nella vita del latino letterario e ne dominano le vicende.

Al centro troviamo anche qui, come per l'interpretazione dei fatti latini, nell'età arcaica, il pensiero costante di considerare la storia della lingua in rapporto alla storia politica, sociale, economica dello stato romano. A questa visione, che caratterizza, nel suo complesso, tutto il volume, dobbiamo alcune tra le pagine più sostanziose del libro, ove la sintesi dei fatti appare illuminata dall'interno e dall'esterno in un armonioso complesso (cfr., per es., pp. 76, 102 sg., 127, 142, 183, 295 sgg., ecc.).

Nel suo divenire e nel suo contenuto storico, come nella sua realtà continuamente rinnovata e sincronica, la storia della lingua è sempre intesa dal D. come approfondimento delle forze contrastanti che hanno agito sul latino nelle varie età e come comprensione del suo ciclo vitale nel gioco di azione e reazione di tali forze.

Accanto alla complessità delle reazioni continuamente saldate e fuse in un unico organismo, la realtà sincronica della lingua ci appare, di momento in momento, eternamente scomponibile e ricomponibile in una molteplicità di aspetti. Alla necessità di analizzare la lingua, per la prassi scientifica, nei suoi

elementi costitutivi risponde costantemente la ricerca del D., sempre tesa a cogliere nella loro caratterizzazione i vari aspetti di una stessa lingua: il letterario, l'usuale, l'espressivo e il tecnico. È questa la trama che guida e che salda tutta l'analisi, dal « parlato » delle XII Tavole ai tecnicismi dell'età cristiana.

Espressività e banalità come conseguenze del « parlato » nella lingua dell'età plautina (pp. 134 sgg.); inizio di una tradizione di lingua letteraria come derivazione e non come contrapposizione alla lingua parlata (pp. 139 sgg.); espressività e banalità nelle lettere di Cicerone (pp. 170 sgg.); lingua letteraria in Cicerone (pp. 172 sgg.); elementi popolari in Lucrezio come prodromi di lingua tecnica (pp. 180 sgg.); inizio di una lingua tecnica con Vitruvio (pp. 244 sgg.); la lingua parlata in Petronio (pp. 255 sgg.); la lingua letteraria in Tacito (pp. 263 sgg.); la lingua dei giuristi (pp. 270 sgg.); la lingua tecnica nell'età cristiana (pp. 332 sgg.), segnano i tratti salienti nei quali si ordina il complesso materiale.

In parte strettamente connesse con questi aspetti, o in questi aspetti stessi risolte, in parte proiettabili su piani diversi, come stratificazione linguistica sociale o immanenza storica legata a una determinata origine, stanno altre caratterizzazioni del fatto linguistico, come quelle legate ai concetti di *r u s t i c i s m o*, *u r b a n i t à*, *a r c a i s m o*, d'interesse così particolare nella storia della lingua durante la seconda metà dell'età repubblicana (pp. 144 sgg.).

Quando l'origine di un fatto linguistico non riguarda più il suo « stato » sociale, ma si definisce nell'ambito della provenienza geografica, subentrano allora classificazioni legate ai concetti di *s a b i n i s m o*, *g r e c i s m o* ecc., che nelle vicende di una lingua non possono però essere intesi come semplice definizione storica, in quanto il fatto dell'elemento alloglotto, che entra in circolazione e determina una data sfera di azioni e reazioni, è sempre in rapporto col ceto attraverso cui passano quegli elementi e con le condizioni sociali e storiche del momento.

Se nell'età arcaica il problema riguardava i tre elementi sabino (p. 80) etrusco (p. 77) e greco (p. 88), nell'età repubblicana e in quella imperiale risaltano, in primo piano, il mondo linguistico greco e quello osco.

Quest'ultimo, più che costituire nella storia del latino una corrente d'influssi definibili come cronologia e come aspetto, rappresenta, decisamente, una specie di ambiente sotterraneo, compreso sotto la diffusione del latino « medio », ma immanente come germe che talvolta s'affaccia o rampolla e che dovrà, dopo secoli di represso fermento, imporsi nello sviluppo del latino preromanzo e delle fasi romanze. Sarebbe stato desiderabile, in questa storia della lingua di Roma, che anche i singoli problemi imposti dall'elemento osco nel latino (a parte, naturalmente, i fatti preistorici e protostorici aderenti al concetto di fase italica, pp. 59 sgg.) trovassero una trattazione complessiva, accanto a quella degli elementi sabini, etruschi, greci. Invece la materia, nonostante le pagine sulle iscrizioni pompeiane (pp. 203-211) e sia pure per la natura stessa dei fatti, appare qui un po' dispersa (pp. 61, 81, 82, 83, 193).

Ben più compatto appare invece l'esame dei grecismi, in rapporto anche all'importanza più spiccata e più tangibile che riveste, nella storia del latino letterario, l'influsso dell'elemento greco. Osservato, in profondità, nella sua doppia penetrazione dagli strati inferiori e dalle classi superiori e valutato nel lessico nella morfologia nella sintassi in un'esposizione di grande rilievo, il grecismo trova in ogni periodo saliente della storia del latino il suo inquadra-

mento efficace: età arcaica p. 88, età di Plauto p. 127, età di Cicerone p. 166, età augustea p. 223, età argentea p. 247. Si poteva forse dar maggior rilievo all'esame del grecismo nell'età cristiana (pp. 329, 336). La novità e l'efficacia dell'esposizione del D. risiede anche qui, come altrove, in una più completa valutazione dei fatti, che non si accontenta di allineare schematicamente una serie di fenomeni, ma cerca, e riesce, sempre a lumeggiare il problema nella sua varietà di aspetti e nelle sue infinite sfumature di rapporto con la comunità dei parlanti: cfr. grecismo popolare, grecismo letterario, grecismo tecnico; penetrazione dagli strati inferiori di commercianti e dalle classi superiori; disposizione d'animo diversa a seconda degli strati verso il grecismo; fatti di penetrazione, di resistenza, di reazione; ecc.

Una grande chiarezza di idee domina tutta la visione del D. e si ripercuote felicemente in quella straordinaria chiarezza di esposizione che illumina tutto il libro.

Solo in una cosa, mi pare, questa chiarezza risulta meno efficace. Di fronte all'affermazione teorica — in sè giustissima e necessaria — che in una storia della lingua interessa solo quello che è « collettivo » e che quindi l'elemento individuale degli scrittori esula dalla trattazione della lingua letteraria e vi rientra solo per quello che di questi scrittori è rimasto nella tradizione linguistica collettiva (p. 373), troviamo poi, nel corso del volume, pagine dedicate alla lingua di singoli scrittori nella loro individualità: cfr. Sallustio (p. 176); lingua della poesia (p. 235); Apuleio (p. 268) ecc. Ed è una cosa inevitabile e, direi, necessaria. Perchè, in realtà, si tratta di vedere fino a che punto all'affermazione teorica che nega interesse nella storia della lingua ai tratti particolari di singoli autori, corrisponda poi, nella pratica, una vera distinzione fra individuale e collettivo nella lingua letteraria. Per di più la lingua come organismo ci appare — e forse tanto più chiaramente nel latino — come un continuo equilibrio eternamente ristabilito fra elementi disparati, nei quali trovano larga parte correnti sotterranee o seminasceste che, a tratti, entrano di diritto nella lingua media con singoli elementi o con serie intere di fatti. Come la vicenda di un dualismo *au* : *o* s'inizia nella protostoria del latino e di volta in volta s'affaccia lungo ogni età fino a risolversi nelle lingue romanze, e come nelle lingue romanze un numero notevole di tratti caratteristici si costituisce con materiale latino sotterraneo che trova nell'età arcaica il suo punto di paragone più spiccato, così è difficile isolare, nella lingua individuale di singoli scrittori latini, elementi che non abbiano mai appartenuto a una « collettività » linguistica, sia essa sineronica (linguaggio infantile; lingua di determinati ceti sociali o rioni; ecc. ecc.), o sia essa, in potenza, il germe di un'espressione che nel corso di secoli diventa, o può diventare, patrimonio comune.

La storia esterna della lingua di Roma (a cui sono dedicati, si è detto, i capp. VI e IX), è studiata come diffusione del latino in Italia e come espansione del latino nell'impero, fino alla sua risoluzione nella fase preromanza.

Il carattere di aggregato di confine e di aggregato mistilingue che presenta la Roma delle origini fa sì che i problemi inerenti all'espansione del latino in Italia non siano, fino a un certo punto, molto diversi da quelli che investono le vicende della lingua di Roma nel periodo arcaico. L'area entro cui si attua ora il processo è di gran lunga più vasta, e più numerose sono le lingue che entrano direttamente nel gioco dei contatti: ma il complesso delle azioni e delle reazioni

si svolge in un clima di fattori e di fatti tutt'altro che nuovo nella storia della lingua di Roma. La novità più saliente è costituita dalla differenza tra il focolare unico irradiante a sistema radiale con epicentro fisso e immediato, rappresentato da Roma nell'età arcaica, e l'aggiungersi ora di focolari multipli e isolati, agenti a sistema di maglie, costituiti dalle colonie latine e romane, come centri di diffusione della latinità nella Penisola. Cronologia della fondazione delle colonie, loro ubicazione geografica e loro entità numerica vengono a essere i fattori esterni più spiccati nel quadro storico che segna l'unificazione linguistica d'Italia.

Ma, nella realtà linguistica di questo processo di latinizzazione, il rendersi conto di tali fatti ha, più che altro, un valore soltanto logico e chiarificatore: come semplice schema storico-geografico che deve aver presieduto alla fase linguistica del processo, senza un rapporto visibile che ci conduca, in atto, dal dato linguistico alla determinata premessa storica.

Le osservazioni che facciamo, in questo campo, sulla dislocazione delle colonie, sulla diversa realtà linguistica tra colonie latine e colonie romane, sul differente grado di densità delle maglie e sul variare delle condizioni che uniscono a Roma le varie colonie, sono tutte osservazioni che appartengono al quadro storico della latinizzazione e che nel quadro linguistico rappresentano solo questa realtà, anteposta teoricamente, mentre ci sfuggono quasi ovunque i rapporti di necessità che segnano, di volta in volta, il legame, deduttivo e induttivo, tra premesse e fatti. Realtà storica, quindi, riconoscibile nella realtà linguistica soltanto come stato di cose complessivo, come disposizione immanente. E se, in qualche situazione, il quadro storico da antefatto teorico si può risolvere in elemento determinante di contenuto più evidente (cfr. i caratteri della latinità nell'iscrizione di Lucera, rispetto a quella di Spoleto o di Pesaro, pp. 195 sgg.; il carattere della latinizzazione dell'Etruria, pp. 198 sg. ecc.), è la grande finezza dell'analisi del D. che rende possibile questo scorgere o intravedere, tra i due poli del processo, singoli fili nascosti.

Quando noi cominciamo a impostare il problema nelle sue molteplici esigenze metodologiche e ci chiediamo come ha effettivamente agito questo doppio processo di latinizzazione, che procedeva, in concomitanza, dal sistema pluricellulare delle colonie e dal sistema unicellulare di Roma; e quando ci chiediamo fino a che punto il processo della latinizzazione è immaginabile come cronologicamente proporzionale rispetto all'occupazione politica e alla fondazione di colonie, dobbiamo riconoscere che tra premesse storico-geografiche e risultati linguistici si stende una zona oscura che può nascondere il tracciato di fenomeni agenti lungo linee ben diverse. Specialmente per il fattore cronologico il rapporto tra l'antichità della colonizzazione e l'epoca della penetrazione linguistica rimane, di caso in caso, molto elastico: fattori d'ordine vario, inerenti a isolamenti geografici e a ragioni etniche, come inerenti a fatti psicologici o a elementi storici di varia natura, possono, di volta in volta, interferire nel processo della conquista linguistica. Basti pensare alla resistenza che incontra l'introduzione del latino in Etruria, nonostante la vicinanza geografica alla stessa Roma e l'antichità della conquista romana; basti pensare alla cronologia della latinizzazione delle Alpi centrali, ove il territorio atesino a sud di Maia-Sublavione si orienta verso la cultura latina parecchi secoli prima dell'attigua Rezia breunica, quantunque le due aree rappresentassero una sola unità geografica e fossero state conquistate contemporaneamente.

Sopra tutto s'impone al nostro pensiero una valutazione, almeno teorica, di

questo latino italico, in quanto lingua dell'uso che poteva presentarsi con caratteri più o meno uniformi e contenere in misura maggiore o minore i germi di quella futura partizione dialettale fra Italia settentrionale e Italia centro-meridionale, che prenderà vigore dopo la riforma di Diocleziano.

Sia per questo problema specifico, sia, in genere, per la storia del latino in Italia, sarebbe forse stato opportuno, in questo capitolo, estendere la ricerca anche all'Italia settentrionale, sia pure in senso negativo, come semplice impostazione del problema. All'estrema povertà del materiale si potrebbe, forse, supplire con dati indiretti, sopra tutto attraverso l'esame dei relitti toponomastici. Sia che essi mettano in evidenza fatti puramente linguistici (stratografia di voci cronologicamente differenziabili, come conseguenza di latinizzazione diacronica: *basilica*: *ecclesia*; *vetus*: *vetulus*; *urbs*: *civitas*; *castrum*: *castellum*; *sutor*: *caligarius*; *calx*: *calcina*; *calcatorium*: *torculum*; *arena*: *sabulum*; *fluvius*: *flumen*; *formosus*: *bellus*; *sinus*: *gremium*; *crinis*: *pilum*; *acidus*: *acrus*; *ante*: *primum*; *fanum*: *templum* e tipo *fanum* + *teonimo*; tipo *forum* + *personale*: *lucus*; ecc.), sia che essi racchiudano elementi diversi in rapporto ad altri fenomeni culturali (nomi di determinate divinità (11), distribuzione della colonizzazione in base ai nomi locali *personale* + *-anum*, *-acum*; tracce di istituti giuridici ecc.), i relitti toponomastici hanno già messo in risalto un certo numero di elementi atti ad aprire qualche spiraglio di luce sul processo della latinizzazione tra l'Appennino e le Alpi. Di grande importanza, in questo senso, il bel lavoro di G. D. Serra, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, Cluj, 1931.

Con analoghi criteri combinati di linguistica spaziale e di lessicologia storica si potranno dal fondo lessicale dei dialetti a nord dell'Appennino ricavare singoli elementi per la stratografia della latinizzazione. Come modello mi richiamo alle bellissime pagine di C. Battisti, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze, 1931, pp. 95 sgg. e *Storia linguistica e nazionale delle valli dolomitiche atesine*, Firenze, 1941, specialmente le pp. 254-298.

Nel caso del D. non si trattava, naturalmente, di entrare qui in ricerche particolari, che sarebbero state assolutamente fuori di posto: ma un cenno sul problema e sugli aspetti linguistici della latinizzazione nell'Italia settentrionale avrebbe trovato il suo posto accanto alle pagine che ci portano nel mondo, ben più ricco di dati, della latinità centro-meridionale.

In una storia della lingua latina il processo di latinizzazione dell'Italia interessa sotto un duplice punto di vista: da un lato esso riguarda la storia esterna della lingua di Roma, nelle sue varie tappe d'espansione; da un altro lato esso appartiene alla storia interna del latino, in quanto tale processo d'espansione sta alla base di una serie d'innovazioni ed evoluzioni che subentrano nel sistema linguistico latino, determinate appunto dal nuovo e più intimo contatto con substrati e adstrati nella penisola italica. Sopra tutto su questo secondo aspetto converge la nostra attenzione. Ma, quando le vicende esterne dell'espansione del latino si attuano nella formazione di una serie d'isoglosse o, addirittura, di ambienti linguistici che caratterizzano le aree del latino italico, ecco che i due aspetti confluiscono in un solo problema, ove espansione

(11) Cfr., per es., H. MAVER, *Einfluss der vorchristlichen Kulte auf die Toponomastik Frankreichs*, in *SWA W*, vol. 175, 1914, dispensa 2.

ed evoluzione rientrano in un unico quadro organico di fenomeni e di fattori. nel continuo gioco tra un soprastrato latino più uniforme, rappresentato dalla lingua dell'amministrazione, e un sottostrato latino più vario e mutevole, rappresentato dalla lingua d'uso locale, che col primo è in perenne interferire, dal basso e dall'alto.

Nell'espansione del latino in Italia ha una grande importanza l'ambiente linguistico in cui avviene il trapianto e l'assimilazione. I due poli opposti sono rappresentati, in un certo senso, dall'ambiente osco e dall'ambiente etrusco: in quest'ultimo il latino, per la grande diversità tra le due lingue, riesce a imporsi più lentamente (si aggiunge, naturalmente, il fattore della cultura etrusca; e altri fattori ancora), ma, in compenso, si afferma in modo più radicale, senza compromessi; in territorio osco, invece, la somiglianza tra le due lingue facilita il processo di latinizzazione, ma comporta anche, di pari passo, un certo grado di adattamento del latino verso il mondo osco.

Tale lo stato di cose che può rappresentare, in sintesi, la latinizzazione dell'Italia centro-meridionale. Esso, che trova, sia pure in un'applicazione speciale, la sua definizione nella formula «Lazio sannita ed Etruria latina» di C. Merlo (12), e che è stato, di volta in volta, accentuato da altri studiosi (13), rientra organicamente nella visione del D., ove s'illumina di una luce particolare nella comprensione dei fatti osco-latini.

Al centro troviamo l'esame delle iscrizioni pompeiane, trattate dal D. con particolare ampiezza.

Di fronte ai fenomeni coordinati su piani diversi, in profondità ed estensione, viene però fatto di chiederci se nella loro valutazione linguistica non occorre introdurre, come elemento di giudizio, anche un fattore esterno, meccanico, rappresentato dalle condizioni del materiale.

Si profila, cioè, la necessità metodologica di vedere se il fatto di trovare nel latino di Pompei date innovazioni non debba essere ascritto, in qualche misura, invece che al luogo di documentazione alla qualità del materiale. Non possiamo, nel nostro esame, prescindere dal forte squilibrio fra il materiale di Pompei, così ricco vario e aderente a vari strati della vita sociale, e il materiale di altri centri di latinità italica, così scarso e unilaterale: per cui non è possibile istituire senz'altro equazioni linguistiche tra i fenomeni riflessi dalle iscrizioni delle varie località italiche (e, in genere, anche provinciali) senza tener conto dell'argomento, negativo ma pur vitale, del silenzio dovuto allo squilibrio della documentazione. Può, quindi, darsi benissimo che molte innovazioni si rispecchino a Pompei solo in quanto il materiale pompeiano è il più adatto, per la sua

(12) Cfr. C. MERLO, *Lazio sannita ed Etruria latina?*, in *St. Etr.*, I, 1927, pp. 303 sgg., e *ID*, III, 1927, pp. 84 sgg.; *Vicende storiche della lingua di Roma*, in *ID*, V, 1929, pp. 172 sgg. Non credo, però, necessario postulare una sostituzione etnica, nel senso che genti italiche (dalla Sabina e dall'Umbria) avrebbero assorbito in Roma l'elemento latino (*ID*, V, p. 199); in quanto il carattere «italico» dei dialetti laziali può essere spiegato attraverso l'accettazione di correnti linguistiche d'epicentro italico (umbro-sabino-osche). Ambientamento linguistico che non richiede, di necessità, le premesse di una sostituzione etnica.

(13) Cfr. L. CECI, in *Rendiconti R. Acc. Naz. Lincei*, Classe di scienze morali storiche e filologiche, serie 6, fasc. III, p. 85; V. PISANI, *Geolinguistica*, p. 248. Sulla portata del fattore «somiglianza» nel quadro degli influssi tra lingue diverse ha insistito particolarmente M. BARTOLI: si cfr., da ultimo, nei *Rapporti* al V Congresso dei linguisti, Bruges, s. a. [1939], p. 63.

natura, a riflettere quelle innovazioni, senza che vi sia un legame di necessità tra l'origine dell'innovazione e Pompei.

Valga l'esempio della confusione nell'impiego degli avverbi di luogo rispondenti alle nozioni 'ubi' e 'quo', documentata nel latino pompeiano: confusione che può rappresentare un processo irradiato dall'area umbra, dato il suo manifestarsi, come il D. stesso osserva, già nelle tavole Iguvine, come può anche rispecchiare, nei suoi risultati, il confluire di innovazioni spontanee, dipendenti dalla tendenza popolare a confondere le due nozioni, in un periodo in cui il valore semantico dei casi si andava indebolendo, facilitato, nel sistema latino, dalla caduta delle consonanti finali: cfr. K. Rocher, *Der Ausdruck von Ortsbestimmungen als Antwort auf die Frage « wo » und « wohin » im Romanischen*, in *ZRPh*, LV, 1935, pp. 177 sgg.; J. Svennung, *Untersuchungen zu Paladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala, 1935; V. Väänänen, *Le latin des inscriptions pompéiennes*, in *Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, serie B, vol. XL, Helsinki, 1938, pp. 202 sg., 219 (14).

Altri casi ci lasciano più perplessi. Se noi troviamo nel materiale di Pompei documentato saldamente il passaggio di *-e-* in iato > *-i-* (non solo in casi di *-ius* per *-eus*, *-iolus* per *-eolus*, ma anche in tipi come *adias* 'adeas', *habias* 'habeas', *peria* 'pereat' e perfino sotto l'accento *mia* 'mea', Väänänen, o. c., pp. 61 sgg.), e se lo stesso fenomeno ci appare in osco attraverso le grafie di tipo *fatium* (cfr. lat. *fateor*), *pūtīad* (**poteat*), *iūk* (cfr. lat. *ea*), con un segno *i* (ii) che ricorre per la notazione di *ī* breve di *ē* lunga e di *ē* breve in iato, contro il segno *e* di *edum* 'mangiare', *estud* 'sia' per la *ē* breve, la possibilità di parlare di un'innovazione trasmessa al latino pompeiano dal substrato osco è decisamente spiccata. Ci rafforzerebbe ancora in quest'idea il fatto che Pompei rappresenta la più antica documentazione compatta del fenomeno, e il fatto che già nella Tavola di Bantia ricorre *pariat* 'pareat'.

D'altra parte, se pensiamo che il chiudersi delle vocali in iato è un fatto generale in molte lingue per restituire l'equilibrio della norma sillabica (M. Grammont, *Traité de phonétique*, Paris, 1933, pp. 222 sgg.), e se consideriamo che, in ordine di tempo, le documentazioni più antiche dopo Pompei ci portano alle tavolette d'esecrazione africane (cfr. *valiat* 'valeat', *abias* 'habeas', *amfitiatru* 'amphitheatrum', *χαβτα* 'cavea', *αβιατ* 'habeat', ecc. nel II sec. d. C., M. Jeanne-
ret, *La langue des tablettes d'exécration latines*, in *Revue de Philologie*, XL, 1916, p. 243), mentre più tardi il nucleo principale delle documentazioni proviene dalla Gallia (H. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, I. pp. 424 sgg.), pur rimanendo spiccatissima la possibilità che i fatti pompeiani siano qui un eco di fatti oschi, le premesse per considerare Pompei l'epicentro dell'innovazione agli effetti del preromanzo e del romanzo non sono senza contrasti.

Infatti, la documentazione del fenomeno nel materiale epigrafico non si mostra con una distribuzione areale-cronologica che possa far pensare a un rapporto storico tra l'espandersi del fenomeno e la sua documentazione nelle fonti scritte a noi pervenute. Se le più antiche testimonianze di *e + voc.* > *i + voc.* ci portano, a non molta distanza di tempo, a Pompei e all'Africa, il distacco stesso delle aree deve renderci prudenti nella ricerca del centro di diffusione: di fronte alla possibilità che il carattere analogo, vivacemente popolare, delle iscrizioni pompeiane e delle tavolette d'esecrazione sia, in realtà, il fattore a cui è dovuta

(14) Cfr. ancora A. LABHARDT, in *ZRPh*, LXI, 1941, pp. 359 sg.

la documentazione, senza un legame storico di necessità con l'origine pompeiana o africana. Questo, naturalmente, è da intendere sul piano teorico, come pregiudiziale metodologica nella valutazione complessiva delle innovazioni preromane riflesse nel materiale dell'Italia e delle Province, senza escludere, in nessun modo, che la chiusura delle vocali in iato risponda a un fatto d'epicentro campano, come può anche aver appartenuto, da tempo, a una corrente sotterranea diffusa in strati più bassi del latino italico-provinciale, che erompe e affiora qua e là nel materiale più popolare ed espressivo (15).

È quindi giustissima la posizione del D. quando cerca di isolare un gruppo di fenomeni « pompeiani » che non presentano radici in territorio osco, anche se non sempre parlerei, per tutti quei fatti, di un influsso di Roma. Da quanto abbiamo detto sopra, il latino delle iscrizioni di Pompei non ha bisogno di essere classificato in uno schema che debba esaurirsi nell'unica distribuzione tra fatti « romani » e fatti « osco-pompeiani », perchè la lingua di quelle iscrizioni può essere lo *s p e c c h i o* di novità multiple, che percorrevano il latino d'Italia e che si erano andate diffondendo da centri diversi. Il termine di latino pompeiano si deve quindi usare e intendere in senso geografico, non storico: è il latino parlato a Pompei, ma non è, di necessità, un latino che premetta in ogni novità rispetto a Roma un'origine campana, e neppure un latino che fosse, globalmente, peculiare di Pompei o, ancor meno, legato a Pompei da legami di necessità.

D'altra parte è innegabile che l'Italia meridionale, e sopra tutto la Campania, rappresenta uno dei focolari più vitali di correnti innovatrici. Il grande contatto tra mondo greco osco e latino (e, più anticamente, anche etrusco) ha qui il suo epicentro. Lungo le grandi strade di comunicazione, che portavano e diffondevano lungo l'asse tirrenico le nuove mode linguistiche, sorte, in gran parte, per influsso dei due grandi ambienti culturali greco e osco. Ambienti che io non credo si debbano sempre tener distinti nei riguardi delle innovazioni latine: perchè l'osco sarà stato spesso il mediatore tra greco e latino e perchè, a un certo momento, il quadro linguistico di quei rapporti ci appare permeato da fatti di reciprocità, che parlano piuttosto in favore di un ambiente meridionale, ove l'eguaglianza della cultura poteva giustificare corrispondenza di fatti linguistici.

Apranto a una serie di grecismi lessicali accolti nel latino di Pompei (*calos* 'bello' — che ricorre una ventina di volte —; *gemine bubale*, come espressione ingiuriosa 'doppio bufalo'; *zetema* 'indovinello'; *taurocenta* 'uccisore di tori'; *caccabus* 'pentola'; *chalare*, in senso osceno < gr. χαλᾶν; *garum*, termine di cucina, ecc., Väänänen, pp. 187 sgg.), presentano un rilievo particolare alcune innovazioni fonetiche, che preludiano, almeno come tendenza, a fatti dell'avvenire e che trovano corrispondenze in ambiente greco.

Io credo col D. (cfr. pp. 211 e 250), sia pure attraverso vie diverse, che l'iscrizione da *fridam pusillum* ci mostri realmente nella forma *fridam* < *frigidam* un caso d'indebolimento della gutturale sonora intervocalica, da confrontare col tipo greco ὀλῖος < ὀλίγος. L'atticizia dell'esempio pompeiano mi pare escluda che quel trattamento di *frigidus* debba essere considerato nel quadro

(15) Su -e- in iato si cfr. ancora J. SVENNUNG, *Untersuchungen zu Palladius* cit., p. 665 e *Kleine Beiträge zur lateinischen Lautlehre*, in *Uppsala Universitets Årsskrift*, 1936, 7, Uppsala, pp. 7 sgg.

degli sviluppi preromanzi del fonema $-g^i$, $-g^l$, che passa circa il sec. IV, attraverso una fase più antica, un intacco palatale, alla prepalatale j , fondendosi, di solito, nei proparossitoni, con $-i$ seguente: come in *digitus* > *dito*; *rogitus*: *roitus* (Schuchardt, *Vokalismus*, II, p. 461); *logicus* > it. ant. *loico*; *magida* > *maida* > *madia*; **pagina* > *pania*; *cogitus* > it. ant. *coto* (cfr. *oltracotante*), ecc. (sorte che segue anche il $-g^i$ secondario < $-c^i$, cfr. *placitus* > *piato*, *vocitus* > *vuoto*); W. Meyer-Lübke, in *Vox Romanica*, I, 1936, p. 17 (16).

La cronologia della documentazione ci impedisce, quindi, di vedere in *fridam* il risultato di un *frigidam* > **frig'idam* > **frijidam* > *fridam* e ci spinge piuttosto a considerare la sorte della velare (caduta in un'epoca in cui non doveva ancora presentare intacco palatale) nelle stesse condizioni degli sviluppi di $-g$ avanti vocale $-a$, $-o$. Subentra allora, deciso, il confronto con l'indebolimento delle sonore intervocaliche come fatto greco: non solo in neogreco troviamo $-\gamma$ e $-\delta$ rappresentati da spiranti (con tendenza, in vari dialetti, a eliminare γ sia a formula mediana che iniziale: λέω 'λέγω', ὀναίχα 'γυναίχα'), ma già anticamente ricorrono esempi di scomparsa di $-\gamma$, come nel beotico ἰώνι 'ἔγω', o nell'attico ὀλίος 'ὀλίγος', attestato, quest'ultimo, anche nel greco italiota (Taranto); cfr. V. Pisani, *Geolinguistica*, p. 178 (17).

Per la concomitanza dei fatti e delle aree si è portati a illuminare *fridam* nel quadro di queste tendenze e a considerare la voce il più antico esempio latino di quell'indebolimento di $-g$ intervocalico che tanto sviluppo avrà nelle lingue romanze, Meyer-Lübke, *Gramm. roman. Spr.*, I, pp. 365 sg., e che già in epoca preromana si manifesta con la caduta di $-g$, specialmente in posizione protonica, in tipi come *austus* (II sec. in Spagna); *frualitas*; **lealis*; **liamen*; **realis*; *eo* 'ego' (VI sec.) ecc., C. H. Grandgent, *An Introduction to Vulgar Latin*, Boston, 1907, p. 112 (18).

(16) Non mi sembra possibile considerare, col D., il caso *fridam* sullo stesso piano di *dito* < *digitus*. Questo secondo rappresenta un'evoluzione più recente, inerente all'intacco palatale delle gutturali, a cui appartengono, in formule diverse, i tipi *magister* > *maestro*, *sagitta* > *saetta*, *fragile* > *frale*, contro *-agine* > *-aggine*, ecc. La risoluzione *freddo* dell'italiano poggia sulla forma *frida* dell'Appendix Probi, da cfr. con *vigilat* > **viglat* e anche con *dictus* < *digitus* stesso, che troviamo già in Varrone e che riaffiora più tardi, G. RYDBERG, *Zur Geschichte des französischen a*, vol. I, Upsala, 1896, pp. 15 sg.; *Thesaurus*, V, 1122, 68. Se la forma pompeiana, che non ha avuto fortuna in Italia, sta almeno a capo dei riflessi romani nell'area ove s'è affermato *fri(g)idus* invece di *frigidus*, oppure se il *fri(g)idus* romano appartiene, invece, al ciclo fonetico di *digitus*, non è possibile dire per l'identità dei risultati. La vicenda è poi complicata, ulteriormente, dal dualismo fra *frigidus* e **frigidus* e dal possibile incrocio di altre voci (*rīgīdus*, *frisk*). Cfr. ancora E. RICHTER, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, in *Bh. ZRPh*, LXXXII, 1934, p. 72; W. MEYER-LÜBKE, *Zur Geschichte von lat. G^o, G^l und J im Romanischen*, in *Vox Romanica*, I, 1936, p. 3.

(17) Anche A. LABHARDT, in *ZRPh*, LXI, 1941, p. 357, esclude che la forma *frida* abbia per punto di partenza una pronunzia *frijidam* con palatalizzazione di $-g$. Egli pensa, invece, ad un semplice fatto di sincope della $-i$, con grafia inesatta *frid-* per *frigd-*. Questa spiegazione merita tutta l'attenzione; sopra tutto se si dovessero considerare grafie inesatte della consonante geminata anche i tipi pompeiani *Otaus* 'Octavus', *otogentos* 'octogentos', *fata* 'facta' (< $-ct$ > $-tt$).

(18) Non è probabilmente un caso che nell'Italia meridionale uno dei centri più attivi nella scomparsa di $-g$ intervocalico sia proprio la zona ove già nel IV sec. a. C. troviamo documentato il fenomeno nel greco (ὀλίος a Taranto).

La distribuzione del fenomeno nella Romania ci conduce, di nuovo, all'idea di un rapporto col greco. L'indebolimento della gutturale a formula mediana presenta infatti, pur attraverso la varietà degli aspetti (determinati, in parte, anche dalla posizione rispetto all'accento), due zone d'intensificazione, rappresentate dall'Italia meridionale (compresa la Sicilia) e dalla Francia, alle quali si oppongono zone più conservative, come la Romania e la Toscana. Io credo questa distribuzione areale dipenda dal confluire nei risultati di due tendenze analoghe, partite da epicentri opposti: da un lato l'eco dell'indebolimento greco, che si riflette nella Basilicata, nelle Puglie, nella Sicilia, nella Sardegna, risalendo verso settentrione, da un altro lato lo scadimento consonantico inerente alla lenizione romanza, che si diffonde verso ovest e verso sud dalla Francia settentrionale. Al centro troviamo la Toscana, ove le due correnti sono giunte molto indebolite, e all'estremo oriente la Romania, appartata di fronte alle correnti paleoromanze d'irradiazione francese.

Anche la vicenda, così importante, dell'affievolirsi della distinzione quantitativa con l'affermarsi di una scala qualitativa (confusione di $\bar{e}$ ed $\bar{i}$, rispettivamente di $\bar{o}$ e $\bar{u}$, di fronte a $\bar{e}$, $\bar{o}$), che il D. analizza con tanta sensibilità, riconoscendone l'origine osca, può avere una storia più lontana in ambiente greco; cfr. V. Pisani, *Geolinguistica*, pp. 174 sgg. (19). Il fatto che proprio nell'Italia meridionale (nel pugliese, nel calabrese e nel siciliano), ove più intensi sono stati i contatti fra mondo greco italico e latino, la $-\bar{e}-$, confondendosi con $-\bar{i}-$, arrivi a $-\bar{i}-$ e la $-\bar{o}-$, fondendosi con $-\bar{u}-$, arrivi a $-\bar{u}-$, in accordo con le condizioni del greco italiota, che porta a $-u-$ l'antica $-\bar{o}-$ lunga (oltre, naturalmente, a $\bar{e} > i$, comune a gran parte della grecità), non può rappresentare una semplice coincidenza nel quadro di quegli sviluppi vocalici.

Forse sarà da considerare qui di ragione greca (non però in diretto rapporto con la grecità italica) anche la prostesi di $i-$ avanti a $s + cons.$, che trova nell'*Ismurna* di Pompei (*Not. Scavi*, 1911, p. 458, nro 21) il suo esempio — databile — più antico (20), senza che questo implichi, a priori, una valutazione di tutta la prostesi romanza, nel suo complesso, come fenomeno d'epicentro greco.

Nella storia, tutt'altro che chiara, della prostesi preromanza, le probabilità di un'origine greca sono certo da prendere nella massima considerazione, sopra tutto dopo le pagine di V. Pisani, *Geolinguistica*, pp. 177 sg. (21), che portano alla teoria dell'origine greca argomenti di gran peso. (Alla possibilità di un influxo greco aveva già accennato, come è noto, lo Schuchardt, *Vokalismus*, II, p. 348; e vi ritorna ora, come a una delle soluzioni migliori, anche O. Prinz, *Zur Entstehung der Prothese vor s-impurum im Lateinischen*, in *Glotta*, XXVI, 1937, p. 107). Il D., in un accenno (p. 292), parla della prostesi come fatto d'area iberica.

Contro la suggestiva ipotesi del Pisani, che pensa a un'irradiazione della prostesi dall'Asia minore attraverso la diffusione del cristianesimo in occidente,

(19) Le stesse pagine sono pubblicate col titolo *Innovazioni fonetiche e morfologiche comuni al greco e al romanzo*, negli *Atti del V Congresso Internazionale degli Studi Bizantini*, (Roma 1936) vol. V, pp. 528 sgg.

(20) A Pompei, oltre alla forma con la prostesi, troviamo documentato, due volte, lo stesso personale nella grafia *Zmyrina*; cfr. *Not. Scavi*, 1911, pp. 431 sg., nri 68 e 69.

(21) E *Innovazioni fonetiche e morfologiche comuni al greco e al romanzo* cit., pp. 530 sg.

sembra però parlare, oltre alla distribuzione romanza della prostesi, che presenta intensità decrescente dall'occidente all'oriente (ciò che si potrebbe, però, conciliarsi con l'idea di un trapianto dal latino micrasiatico al latino africano), il fatto che nelle aree ove la prostesi è documentata con più frequenza prima del sec. VII essa ricorre, a eccezione di Roma, molto più frequentemente in iscrizioni pagane che in iscrizioni cristiane. La percentuale ci dà (secondo il Prinz, *o. c.*, p. 106): per l'Africa 34 esempi in iscrizioni pagane, contro 18 in iscrizioni cristiane e per l'Asia 22 in iscrizioni pagane e nessun esempio in iscrizioni cristiane (22). La mancanza della prostesi nelle iscrizioni cristiane dell'Asia, assieme alla bassa cronologia che presenta qui il fenomeno in confronto di altre province, sembrano parlare contro la possibilità di considerare l'innovazione diffusa, o trapiantata, attraverso il latino cristiano micrasiatico. Viceversa, in netta opposizione con l'Africa e con l'Asia, il materiale di Roma e del Lazio ci dà su 107 casi di prostesi 73 esempi in iscrizioni cristiane, contro soli 34 in iscrizioni pagane.

Se già questo ci mostra quanto il problema sia complicato, i fattori areali e cronologici appartengono, di nuovo, al quadro di un fenomeno molto complesso. Il dato più solido potrebbe essere la distribuzione della prostesi nel mondo romanzo: essa ricorre nel portogh., nello spagn., nel catal., nel francese, nel provenz., e, appena, nell'italiano (ove si va spegnendo, anche nei casi di fonetica sintattica), mentre manca nelle Alpi e nella Romania orientale, Meyer-Lübke, *Gramm. rom. Spr.*, I, p. 54; A. Rosetti, *Istoria Limbii Româna*, I², Bucuresti, 1940, pp. 95 sgg. Prima però di considerare questa distribuzione come una prova sicura di una diffusione del fenomeno dall'occidente, occorre inserire nel quadro spaziale la possibilità che in Italia e in Dacia la mancanza della prostesi sia secondaria, quale fenomeno romanzo che nasconde una fase preromanza analoga a quella dell'occidente, M. Bartoli, *Introduzione alla neolinguistica*, Ginevra, 1925, p. 36; E. Bourciez, *Éléments de linguistique romane*, 2^a ed., Paris, 1923, p. 152; O. Densusianu, *Histoire de la langue roumaine*, I, Paris, 1901, pp. 93 sg.; Meyer-Lübke, *Gramm. rom. Spr.*, I, pp. 54, 296 sg.; Schuchardt, *Vokalismus*, II, pp. 348 sg., ecc. (23).

Come cronologia, l'esempio più antico di prostesi è quello di Pompei, a cui segue entro il II sec., un gruppo notevole di esempi italiani e africani. All'Africa ci porterebbe anche il fatto che in scrittori africani ricorrono i primi esempi dell'uso di *ab* avanti a *s* + *cons.*, posteriori alla sistemazione classica del dualismo *a* : *ab*.

Io credo che la storia della prostesi, in quanto dovuta all'influsso di una

(22) Il valore di tali cifre sarebbe però meno relativo quando la statistica ci dicesse quanti sono, rispettivamente, i casi in cui manca la prostesi: per vedere fino a che punto la scarsità del fenomeno nelle iscrizioni cristiane è un indice reale di refrattarietà, piuttosto che una scarsità, casuale, di parole ove la prostesi abbia potuto manifestarsi.

(23) Per quanto innegabili siano gl'indizi circa una maggiore estensione paleoromanza della prostesi, credo sia difficile ammettere che l'innovazione abbia presentato una fase paleoromanza comune a tutta la Romania. La mancanza della prostesi nei dialetti alpini e nel Dalmatico, per altri riguardi così conservativi, e il sintomatico silenzio del testimonio albanese sembrano parlare nel senso di un'innovazione che non si è affermata egualmente in tutta la Romania.

lingua allolatina, debba essere considerata nel quadro di fattori speciali, inerenti al carattere in un certo senso « misto » del latino.

Non so se non si è tenuto, forse, troppo poco conto di tale carattere, accentuato dall'Hirt, *Indogermanische Grammatik*, I, 1927, p. 23 e da C. Merlo, in *ID*, V, 1929, pp. 172 sgg. A me sembra, in realtà, esso rappresenti, dalla sinecia latino-etrusco-sabina delle origini alla costituzione delle unità romanze; una delle caratteristiche più spiccate del latino, quale motivo dominante della sua evoluzione, sopra tutto nelle due fasi di più rapido sviluppo, nell'età arcaica e nella risoluzione paleoromanza. Alla presenza, immanente, di aggregati alloglotti nei centri latini si aggiunge, quale fattore in certo senso analogo e concomitante, la pluralità — o almeno il dualismo — degli strati sociali, per cui la storia del latino ci appare un continuo equilibrio raggiunto in coesione unitaria dal convivere di elementi in sé disunitari e una continua alternanza di evoluzioni e regressioni, che trovano in Roma una proiezione cronologica e nella Romania una proiezione spaziale.

Tener conto di questo carattere mi sembra necessario, per potersi render ragione di un insieme di fatti e di stati di cose, altrimenti non inquadrabili entro linee organiche. A cominciare da Roma, ogni centro dell'impero doveva presentare un carattere mistilingue, determinato dalla presenza, accanto al nucleo latino-romano, di elementi disparati, sia del substrato indigeno che immigrati da varie parti dell'impero, sopra tutto dall'oriente. In queste condizioni la distribuzione spaziale degli strati quale premessa geografica fissa per le ricerche di linguistica areale vengono, nel latino, a mancare o ad assumere aspetti molto più elastici e complessi: le immigrazioni di forti nuclei e la mistilinguità etnica comportano, in realtà, un clima particolare, ove uno stesso fenomeno può sorgere in punti diversi magari per l'identità o la similarità delle cause determinanti.

La storia della prostesi davanti a -s impuro credo rientri proprio in questo quadro. Le documentazioni più antiche, come si è detto, ci portano a Pompei e, poco dopo, a Roma e all'Africa, in due aree ben lontane: è probabile che si tratti di un fenomeno che tende a guizzare, con più o meno fortuna e intensità, qua e là negli strati bassi della popolazione, sorgendo per identità o per confluire di fattori: in Africa potrebbe essere in rapporto con l'ambiente linguistico punico, a cui erano sconosciuti i nessi iniziali di *s + cons.*; a Roma potrebbe ripetersi lo stesso fenomeno, in bocca di elementi africani, oppure potrebbe essere qui il riflesso di un atteggiamento micrasiatico verosimilmente connesso con una moda cristiana. A Pompei si potrebbe, pure, trattare di un fatto greco, eventualmente preristiano; è sintomatico, in questo senso, il suo ricorrere in un personale greco, che potrebbe anche continuare una pronunzia aderente a chi lo portava (24).

Ad analoghe conclusioni sulla pluralità dei focolari si arriva, direttamente, quando si consideri la prostesi un fenomeno di fonetica interna, indipendente dall'influsso di strati alloglotti: cfr. E. Richter, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, in *Bh.ZRPh*, LXXXII, 1934, pp. 78 sg.; E. Herzog, *Streitfragen der romanischen Philologie*, Halle, 1904, p. 45; V. Väänänen, *o. c.*, p. 81; ecc.

(24) Cfr. W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*³, s. v. Σμύρνα, 4. Nonostante la diffusione del personale, non è forse un miraggio pensare a un rapporto con l'Asia Minore, attraverso il legame tra la città di Smirne e il suo eponimo Σμύρνα. Per l'area della prostesi nei dialetti greci cfr. E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik*, I, München, 1939, p. 413 (con la bibliografia).

La pluralità dei focolari irradianti con maggior o minor portata, più tardi, a una zona compatta, come può anche darsi numerico siano rimasti infecondi e che l'attuale distribuzione del fenomeno servavano. un solo epicentro, che in questo caso sarà l'occidente. Credo, però, piuttosto che l'alta cronologia dell'*Ismurna* di Pompei assieme al notevolissimo numero di prostesi documentate a Roma, ci indichino qui un vecchio focolare campano romano, che può aver conquistato la Sardegna e l'Italia, ove rimane un tipo più arcaico di prostesi (quella di *i-*), rafforzato, a occidente, da forme irradianti dall'Africa (25).

Nel materiale pompeiano sulla classificazione storica subentra, poi, di maggior importanza agli effetti della storia del latino e del preromanzo. l'esame dei fatti nella loro funzionalità, per vedere, tra le varie novità riflesse dalle iscrizioni, quali appartengono, indipendentemente dalla loro origine, a un processo di evoluzione del latino. Da questo punto di vista s'impone un esame che proceda alla valutazione dei fatti nel sistema latino, allo scopo di distinguere semplici errori grafici o bizzarrie individuali o mode personali e staccate, dai fenomeni che trovano, o troveranno, invece un inquadramento reciproco nello sviluppo della lingua.

Avrei quindi forse dato maggior importanza che non vi dia il D. a fatti come la frequenza di diminutivi al posto di temi semplici o di diminutivi più antichi (*anellus, botellum, ocilli, asellus, camella, patella* ecc., V. Väänänen, o. c., pp. 170 sgg.), come al ricorrere di verbi frequentativi (*ustulare* 'urere', *clausare* 'claudere'), che, pur senza essere caratterizzabili in senso storico, anzi appunto per questo, appartengono allo spirito evolutivo della lingua tesa verso l'espressività (cfr. nel greco ὀπίον, neogr. ὀπί, al posto di οὐς; ὀμμάτιον, neogr. μάτι, al posto di ὄμμα, ecc. ecc.) e saranno destinati a segnare una delle caratteristiche salienti del romanzo di fronte al latino. Analogamente, si può accennare alla frequenza nell'uso di *-arius*, sopra tutto nella derivazione di nomi di mestiere (*arcarius, armentarius, lanificarius, librarius, lignarius, operarius*, ecc., V. Väänänen, o. c., pp. 156 sgg.; A. Labhardt, in *ZRPh.* LXI, 1941, p. 359; E. Gamillscheg, in *Z. Franz. Spr. Lit.*, LXIV, 1940, pp. 124, 126; J. Svennung, *Kleine Beiträge* cit., pp. 20, 54 sgg.), o all'evoluzione semantica di voci come *exire, luscus, se movere* ecc., per cui cfr. V. Väänänen, o. c., pp. 190 sgg.

Il capitolo sul latino in Italia trova la sua continuità logica nel capitolo sul latino nell'impero, che inquadra alcuni dei fatti essenziali che segnano il passaggio dal preromanzo al paleoromanzo. I tratti essenziali del latino imperiale, inteso sopra tutto come introduzione alla storia del neolatino, trovano qui una loro organica distribuzione su piani diversi in rapporto alla cronologia delle innovazioni, al loro centro d'espansione, alla loro fortuna e alle cause stesse che ne determinano la vita. La posizione del D. di fronte ai fatti romanzi partecipa qui, sotto diversi aspetti, delle idee fondamentali di M. Bartoli, accostandosi a quella feconda visione del mondo neolatino che il Bartoli ha magistral-

(25) Nell'Appendix Probi non si hanno, nonostante il ricorrere di voci a formula *s + conson.*, esempi di prostesi riprovata. Se la localizzazione del testo fosse sicura, si avrebbe così un indizio importante per ritenere che nella regione ove fu stesa l'Appendix Probi la prostesi, documentabile già all'inizio dell'era volgare, nel III secolo non doveva essere ancora così diffusa da suscitare reazioni puriste. Sembrerebbe quindi logico cercare altrove il suo centro di diffusione.

lingua allolatina, debba essere considerata nel quadro di fattori speciali, inerenti al carattere in un certo senso « misto » del latino.

Non so se non si è tenuto, forse, troppo poco conto di tale carattere, accentuato dall'Hirt. *Indogermanische Grammatik*, I, 1927, p. 23 e da C. Merlo, in *ID.* V, 1929, pp. 172 sgg. A me sembra, in realtà, esso rappresenti, dalla sinecia latino-etrusco-sabina delle origini alla costituzione delle unità romanze, una delle caratteristiche più spiccate del latino, quale motivo dominante della sua evoluzione, sopra tutto nelle due fasi di più rapido sviluppo, nell'età arcaica e nella risoluzione paleoromanza. Alla presenza, immanente, di aggregati alloglotti nei centri latini si aggiunge, quale fattore in certo senso analogo e concomitante, la pluralità — o almeno il dualismo — degli strati sociali, per cui la storia del latino ci appare un continuo equilibrio raggiunto in coesione unitaria dal divenire di elementi in sè disunitari e una continua alternanza di evoluzioni e regressioni, che trovano in Roma una proiezione cronologica e nella Romània una proiezione spaziale.

Tener conto di questo carattere mi sembra necessario, per potersi render ragione di un insieme di fatti e di stati di cose, altrimenti non inquadrabili entro linee organiche. A cominciare da Roma, ogni centro dell'impero doveva presentare un carattere mistilingue, determinato dalla presenza, accanto al nucleo latino-romano, di elementi disparati, sia del substrato indigeno che immigrati da varie parti dell'impero, sopra tutto dall'oriente. In queste condizioni la distribuzione spaziale degli adstrati quale premessa geografica fissa per le ricerche di linguistica areale vengono, nel latino, a mancare o ad assumere aspetti molto più elastici e complessi: le immigrazioni di forti nuclei e la mistilinguità etnica comportano, in realtà, un clima particolare, ove uno stesso fenomeno può sorgere in punti diversi magari per l'identità o la similarità delle cause determinanti.

La storia della prostesi davanti a -s impuro credo rientri proprio in questo quadro. Le documentazioni più antiche, come si è detto, ci portano a Pompei e, poco dopo, a Roma e all'Africa, in due aree ben lontane: è probabile che si tratti di un fenomeno che tende a guizzare, con più o meno fortuna e intensità, qua e là negli strati bassi della popolazione, sorgendo per identità o per confluire di fattori: in Africa potrebbe essere in rapporto con l'ambiente linguistico punico, a cui erano sconosciuti i nessi iniziali di *s + cons.*; a Roma potrebbe ripetersi lo stesso fenomeno, in bocca di elementi africani, oppure potrebbe essere qui il riflesso di un atteggiamento micrasiatico verosimilmente connesso con una moda cristiana. A Pompei si potrebbe, pure, trattare di un fatto greco, eventualmente precristiano; è sintomatico, in questo senso, il suo ricorrere in un personale greco, che potrebbe anche continuare una pronunzia aderente a chi lo portava (24).

Ad analoghe conclusioni sulla pluralità dei focolari si arriva, direttamente, quando si consideri la prostesi un fenomeno di fonetica interna, indipendente dall'influsso di strati alloglotti: cfr. E. Richter, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen*, in *Bh.ZRPh*, LXXXII, 1934, pp. 78 sg.; E. Herzog, *Streitfragen der romanischen Philologie*, Halle, 1904, p. 45; V. Väänänen, *o. c.*, p. 81; ecc.

(24) Cfr. W. PAPE, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*³, s. v. Σμύγ-
va, 4. Nonostante la diffusione del personale, non è forse un miraggio pensare a
un rapporto con l'Asia Minore, attraverso il legame tra la città di Smirne e il suo
eponimo Σμύγva. Per l'area della prostesi nei dialetti greci cfr. E. SCHWYZER,
Griechische Grammatik, I, München, 1939, p. 413 (con la bibliografia).

La pluralità dei fo
portato, più tardi, a una
siano rimasti infecondi e
un solo epicentro, che in qu
che l'alta cronologia dell'Is.
di prostesi documentate a Ron
romano, che può aver conquis.
più arcaico di prostesi (quella d
dall'Africa (25).

Nel materiale pompeiano sulla
gior importanza agli effetti della stori
fatti nella loro funzionalità, per vede
zioni, quali appartengono, indipendent
di evoluzione del latino. Da questo p
proceda alla valutazione dei fatti nel sis
semplici errori grafici o bizzarrie individu
fenomeni che trovano, o troveranno, invece
sviluppo della lingua.

Avrei quindi forse dato maggior importa
come la frequenza di diminutivi al posto di tei
antichi (*anellus, botellum, ocilli, asellus, camel*
o. c., pp. 170 sgg.), come al ricorrere di verbi fa
clausare 'claudere'), che, pur senza essere caratteriz
appunto per questo, appartengono allo spirito evoluto della lingua tesa verso
l'espressività (cfr. nel greco ὀπίον, neogr. ὀπί, al posto di οὐς; ὀπμάτιον,
neogr. μάτι, al posto di ὄμμα, ecc. ecc.) e saranno destinati a segnare una delle
caratteristiche salienti del romanzo di fronte al latino. Analogamente, si può
accennare alla frequenza nell'uso di *-arius*, sopra tutto nella derivazione di nomi
di mestiere (*arcarius, armentarius, lanificarius, librarius, lignarius, operarius*,
ecc., V. Väänänen, o. c., pp. 156 sgg.; A. Labhardt, in *ZRPh*, LXI, 1941,
p. 359; E. Gamillscheg, in *Z. Franz. Spr. Lit.*, LXIV, 1940, pp. 124, 126; J. Sven-
nung, *Kleine Beiträge* cit., pp. 20, 54 sgg.), o all'evoluzione semantica di voci co-
me *exire, luscus, se movere* ecc., per cui cfr. V. Väänänen, o. c., pp. 190 sgg.

Il capitolo sul latino in Italia trova la sua continuità logica nel capitolo sul
latino nell'impero, che inquadra alcuni dei fatti essenziali che segnano il pas-
saggio dal preromanzo al paleoromanzo. I tratti essenziali del latino imperiale,
inteso sopra tutto come introduzione alla storia del neolatino, trovano qui una
loro organica distribuzione su piani diversi in rapporto alla cronologia delle
innovazioni, al loro centro d'espansione, alla loro fortuna e alle cause stesse
che ne determinano la vita. La posizione del D. di fronte ai fatti romani parte-
cipa qui, sotto diversi aspetti, delle idee fondamentali di M. Bartoli, accostan-
dosi a quella feconda visione del mondo neolatino che il Bartoli ha magistral-

(25) Nell'Appendix Probi non si hanno, nonostante il ricorrere di voci a
formula *s + conson.*, esempi di prostesi riprovata. Se la localizzazione del testo
fosse sicura, si avrebbe così un indizio importante per ritenere che nella regione
ove fu stesa l'Appendix Probi la prostesi, documentabile già all'inizio dell'era
volgare, nel III secolo non doveva essere ancora così diffusa da suscitare reazioni
puriste. Sembrerebbe quindi logico cercare altrove il suo centro di diffusione.

lingua allolatina. *Caratteri fondamentali delle lingue neolatine*. in *Arch. Glott.* al carattere IX. 1936-1937.

Novgenza di una sistemazione spaziale dei fenomeni porta con sè il protrarsi delle vie di comunicazione, che costituisce, nel modo più felice, una delle idee centrali di questo capitolo. Idea, naturalmente, non nuova, ma che mai era stata finora fatta oggetto di un esame complessivo e messa così organicamente in relazione coi fatti linguistici dell'impero.

Di particolare importanza si afferma la differenza tra le direttrici delle grandi arterie di comunicazione prima e dopo la riforma di Diocleziano: sistema stellare irradiante da Roma fino al secolo III; sistema a fasci paralleli nel senso est-ovest dopo il III secolo.

Fatti latini « imperiali » diffusi da Roma da un capo all'altro dell'impero; fatti che irradiano ancora da Roma, ma che non raggiungono più tutte le province (caduta di -s finale, sistema vocalico basato sulle differenze di timbro al posto delle vecchie differenze di quantità, alterazione palatale della velare davanti a e, i); fatti che ormai Roma semplicemente riceve; e fatti che percorrono la Romània senza giungere più a Roma, rappresentano le quattro grandi categorie in cui il D. definisce le innovazioni di questo periodo. La classificazione è suggestiva nella sua organicità e risponde alle esigenze della trattazione, ma forse è un po' troppo schematica — per quanto, naturalmente, tale schematismo sia voluto —. Troppo spesso i fatti linguistici ci appaiono, piuttosto, attraverso un intrico di corrispondenze che non si lasciano definire in linee così chiare e precise, anche se il meccanismo storico del trapasso linguistico dalla fase latina alle fasi romanze premetterà, realmente, un insieme di fatti classificabili entro determinate linee.

Quando parliamo, per esempio, della vicenda di -s finale, è difficile schematizzare la caduta di -s come processo lineare che, partendo a un dato momento da Roma, si trasmette a determinate aree della Romània, sullo stesso piano, per esempio, di un'innovazione lessicale coeva; perchè la storia di -s è, in realtà, come il D. stesso naturalmente osserva, una continua vicenda di alternative: nelle quali l'impulso iniziale dell'innovazione risponde sì a una moda italico-romana, ma le sue sorti nella Romània dipendono, più che dalla diffusione stellare dell'innovazione, da un complesso di fattori locali di resistenza e di accettazione nel gioco di strati sociali diversi. In queste condizioni la distribuzione romanza di -s (caduto o conservato) non ci appare più determinata dal semplice fattore cronologico, come se l'innovazione fosse da inquadrare in una categoria statica di fenomeni che segnano il passaggio all'età postdiocleziana in quanto « irradiano ancora da Roma ma non raggiungono gli estremi confini della romanità » (p. 297). E non abbiamo, probabilmente, neppure la possibilità di parlare di un dato momento d'irradiazione, ma piuttosto di ondate successive, magari in condizioni di contrasto l'una con l'altra.

In Italia la vicenda di -s, che ha una storia lontana in ambiente latino-italico e che può averne una, ancora più antica, come eco di fatti greci (V. Pisani, *Geolinguistica*, pp. 181 sgg.), si risolve, in un certo senso, in una vicenda di gradazioni in strati sociali. Accanto a una tendenza, che parte dal basso, a trascurare l'-s, si afferma la tendenza, che parte dall'alto, a conservare la consonante d'uscita: e questa seconda tendenza può essere immaginata come un modello che, in continua oscillazione, viene accettato, di volta in volta, da strati sociali più o meno vasti. La storia di -s può, quindi, essere

quasi schematizzata in un continuo oscillare nel rapporto numerico fra parlanti che trascuravano la sua pronunzia e parlanti che la conservavano. La sorte di *-s* fuori d'Italia può ripetere, nelle singole province, questa vicenda, indipendentemente dalla cronologia dell'innovazione o, fino a un certo punto, dalla facilità delle comunicazioni con l'Italia.

Se in Francia si conserva l' *-s* (nel francese antico e nella *liaison*) non, sarà perchè l'innovazione italica non è arrivata, come tendenza, a raggiungere la Francia, ma perchè il romanzo della Gallia è essenzialmente il latino trasmesso dalle scuole e dalla classe elevata; e se in Romenia, d'altra parte, l' *-s* è scomparso, si dovrà tener conto, tra l'altro, del carattere della romanizzazione della Dacia, condotta attraverso una classe sociale ormai mista e attuata con elementi degli strati più bassi, W. v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, in *ZRPh*, LVI, 1936, pp. 3 sgg., *Die Entstehung der romanischen Völker*, Halle, 1939, pp. 45 sg., 49; V. Pisani, *Geolinguistica*, p. 184.

Tutti questi fatti tendono a spezzare la linearità dell'innovazione, intesa come processo irradiante cronologicamente determinato, e ci portano nel gioco di fattori più vari e complessi.

Tendere, possibilmente, a scoprire nei vari ambienti singoli caratteri distintivi che possano rendere conto di tutto un complesso di fatti, nel sistema della lingua, mi sembra un procedimento che può portare, assieme all'esame cronologico-spaziale, a un approfondimento dei fatti.

In una lingua, come il latino, che contrappone in tutta la sua storia una grande tradizione letteraria di carattere statico a una lingua d'uso, con continue interferenze dall'alto e dal basso, il fattore sociale di distinzione tra classi elevate e classi basse ha, decisamente, una grande importanza per il processo linguistico. All'Italia, ove la massa dei parlanti era rappresentata dal popolo già anticamente assimilato dalla latinizzazione, si contrappone la Gallia, ove la tradizione linguistica dal latino al romanzo è di carattere eminentemente aristocratica: qui è la latinità che dall'alto scende in basso, qui sono le scuole e le classi colte che determinano quel carattere elevato del latino, che continuerà in epoca romanza, attraverso l'influsso dell'aristocrazia franca (26).

Tra le grandi innovazioni fonetiche diffuse dall'Italia romana in età imperiale il D. considera anche l'intacco della gutturale *k*, *g* davanti a vocale palatale (pp. 301 sg.). Che il focolare dell'innovazione sia stata l'Italia è veramente possibile, in quanto una tendenza ad accentuare il distacco della pronunzia di *k* avanti *e*, *i* sembra fosse radicato in certi territori italici, come quello umbro (umbro *ke* > *çe*; in volsco segno *o* in *facia* 'faciat') e penetrato anche in Roma, ove a una differenza di pronunzia di *k* davanti a vocale velare o palatale accennano le grafie arcaiche (di probabile influsso sabino) *K*, *C*, *Q*.

(26) La latinità iberica, per quanto in Iberia le scuole fossero meno numerose che in Gallia, presenta, per il tipo stesso del processo di romanizzazione, caratteri più simili alla latinità gallica che a quella della Romania centro-orientale. Questi fattori sociali non devono, naturalmente, essere intesi come fattori unici, in opposizione ai fattori storico-geografici d'isolamento delle varie province o ad altri fattori ancora: ma semplicemente quali elementi di un quadro complesso, determinato dal confluire di fattori multipli. Si potrebbero così superare le obiezioni di M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica* cit., p. 42 (cfr. anche p. 108) sulla conservazione dell' *-s* in occidente.

Caratteri fondamentali delle lingue neolatine, in *Arch. Glott.* XIX, 1936-1937.

La sistemazione spaziale dei fenomeni porta con sé il problema delle vie di comunicazione, che costituisce, nel modo più felice, una delle linee centrali di questo capitolo. Idea, naturalmente, non nuova, ma che mai era stata finora fatta oggetto di un esame complessivo e messa così organicamente in relazione coi fatti linguistici dell'impero.

Di particolare importanza si afferma la differenza tra le direttrici delle grandi arterie di comunicazione prima e dopo la riforma di Diocleziano: sistema stellare irradiante da Roma fino al secolo III; sistema a fasci paralleli nel senso est-ovest dopo il III secolo.

Fatti latini « imperiali » diffusi da Roma da un capo all'altro dell'impero; fatti che irradiano ancora da Roma, ma che non raggiungono più tutte le province (caduta di -s finale, sistema vocalico basato sulle differenze di timbro al posto delle vecchie differenze di quantità, alterazione palatale della velare davanti a e, i); fatti che ormai Roma semplicemente riceve; e fatti che percorrono la Romania senza giungere più a Roma, rappresentano le quattro grandi categorie in cui il D. definisce le innovazioni di questo periodo. La classificazione è suggestiva nella sua organicità e risponde alle esigenze della trattazione, ma forse è un po' troppo schematica — per quanto, naturalmente, tale schematismo sia voluto —. Troppo spesso i fatti linguistici ci appaiono, piuttosto, attraverso un intrico di corrispondenze che non si lasciano definire in linee così chiare e precise, anche se il meccanismo storico del trapasso linguistico dalla fase latina alle fasi romanze premetterà, realmente, un insieme di fatti classificabili entro determinate linee.

Quando parliamo, per esempio, della vicenda di -s finale, è difficile schematizzare la caduta di -s come processo lineare che, partendo a un dato momento da Roma, si trasmette a determinate aree della Romania, sullo stesso piano, per esempio, di un'innovazione lessicale coeva; perchè la storia di -s è, in realtà, come il D. stesso naturalmente osserva, una continua vicenda di alternative: nelle quali l'impulso iniziale dell'innovazione risponde sì a una moda italico-romana, ma le sue sorti nella Romania dipendono, più che dalla diffusione stellare dell'innovazione, da un complesso di fattori locali di resistenza e di accettazione nel gioco di strati sociali diversi. In queste condizioni la distribuzione romanza di -s (caduto o conservato) non ci appare più determinata dal semplice fattore cronologico, come se l'innovazione fosse da inquadrare in una categoria statica di fenomeni che segnano il passaggio all'età postdiocleziana in quanto « irradiano ancora da Roma ma non raggiungono gli estremi confini della romanità » (p. 297). E non abbiamo, probabilmente, neppure la possibilità di parlare di un dato momento d'irradiazione, ma piuttosto di ondate successive, magari in condizioni di contrasto l'una con l'altra.

In Italia la vicenda di -s, che ha una storia lontana in ambiente latino-italico e che può averne una, ancora più antica, come eco di fatti greci (V. Pisani, *Geolinguistica*, pp. 181 sgg.), si risolve, in un certo senso, in una vicenda di gradazioni in strati sociali. Accanto a una tendenza, che parte dal basso, a trascurare l'-s, si afferma la tendenza, che parte dall'alto, a conservare la consonante d'uscita: e questa seconda tendenza può essere immaginata come un modello che, in continua oscillazione, viene accettato e rifiutato.

quasi schematizzata in un continuo oscillare nel rapporto numerico fra parlanti che trascuravano la sua pronunzia e parlanti che la conservavano. La sorte di -s fuori d'Italia può ripetere, nelle singole province, questa vicenda, indipendentemente dalla cronologia dell'innovazione o, fino a un certo punto, dalla facilità delle comunicazioni con l'Italia.

Se in Francia si conserva l' -s (nel francese antico e nella liaison) non, sarà perchè l'innovazione italica non è arrivata, come tendenza, a raggiungere la Francia, ma perchè il romanzo della Gallia è essenzialmente il latino trasmesso dalle scuole e dalla classe elevata; e se in Romenia, d'altra parte, l' -s è scomparso, si dovrà tener conto, tra l'altro, del carattere della romanizzazione della Dacia, condotta attraverso una classe sociale ormai mista e attuata con elementi degli strati più bassi, W. v. Warthurg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, in *ZRPh*, LVI, 1936, pp. 3 sgg., *Die Entstehung der romanischen Völker*, Halle, 1939, pp. 45 sg., 49; V. Pisani, *Geolinguistica*, p. 184.

Tutti questi fatti tendono a spezzare la linearità dell'innovazione, intesa come processo irradiante cronologicamente determinato, e ci portano nel gioco di fattori più vari e complessi.

Tendere, possibilmente, a scoprire nei vari ambienti singoli caratteri distintivi che possano rendere conto di tutto un complesso di fatti, nel sistema della lingua, mi sembra un procedimento che può portare, assieme all'esame cronologico-spaziale, a un approfondimento dei fatti.

In una lingua, come il latino, che contrappone in tutta la sua storia una grande tradizione letteraria di carattere statico a una lingua d'uso, con continue interferenze dall'alto e dal basso, il fattore sociale di distinzione tra classi elevate e classi basse ha, decisamente, una grande importanza per il processo linguistico. All'Italia, ove la massa dei parlanti era rappresentata dal popolo già anticamente assimilato dalla latinizzazione, si contrappone la Gallia, ove la tradizione linguistica dal latino al romanzo è di carattere eminentemente aristocratica: qui è la latinità che dall'alto scende in basso, qui sono le scuole e le classi colte che determinano quel carattere elevato del latino, che continuerà, in epoca romanza, attraverso l'influsso dell'aristocrazia franca (26).

Tra le grandi innovazioni fonetiche diffuse dall'Italia romana in età imperiale il D. considera anche l'intacco della gutturale *k*, *g* davanti a vocale palatale (pp. 301 sg.). Che il focolare dell'innovazione sia stata l'Italia è veramente possibile, in quanto una tendenza ad accentuare il distacco della pronunzia di *k* avanti *e*, *i* sembra fosse radicato in certi territori italici, come quello umbro (umbro *ke* > *çe*; in volusco segno *o* in *facia* 'faciat') e penetrato anche in Roma, ove a una differenza di pronunzia di *k* davanti a vocale velare o palatale accennano le grafie arcaiche (di probabile influsso sabino) *K*, *C*, *Q*.

(26) La latinità iberica, per quanto in Iberia le scuole fossero meno numerose che in Gallia, presenta, per il tipo stesso del processo di romanizzazione, caratteri più simili alla latinità gallica che a quella della Romania centro-orientale. Questi fattori sociali non devono, naturalmente, essere intesi come fattori unici, in opposizione ai fattori storico-geografici d'isolamento delle varie province o ad altri fattori ancora: ma semplicemente quali elementi di un quadro complesso, determinato dal confluire di fattori multipli. Si potrebbero così superare le obiezioni di M. BARTOLI, *Introduzione alla neolinguistica* cit., p. 42 (cfr. anche p. 108) sulla conservazione dell' -s in occidente.

Se non fa difficoltà ammettere che in età imperiale si sia riaffermata e abbia trionfato nel latino di Roma questa tendenza rustica, rimasta per secoli latente, d'altra parte è possibile anche pensare che l'antica disposizione italica non abbia avuto seguito in Italia e che la palatalizzazione romanza sia irradiata da un focolare diverso. Sul piano teorico possiamo pensare — come parallelismo — alle vicende di *-kt-*, che si mostra già differenziato in osco *-ht-* (primo passo verso la palatalizzazione), mentre nella Romania la palatalizzazione si diffonde da un epicentro transalpino. Sul piano pratico, come la distribuzione areale della palatalizzazione di *-kt-* ci porta ad ammettere che la tendenza italica non abbia avuto seguito (l'Italia assimila *-tt-*), così la distribuzione spaziale dell'intacco di *ke, i, ge, i* non è del tutto favorevole all'idea di una diffusione dall'Italia. Noi vediamo, infatti, che le innovazioni di questo periodo, che partono dall'Italia, hanno in genere tendenza a diffondersi verso oriente, mentre la palatalizzazione delle gutturali è arrivata a stento ad affermarsi nella zona dalmato-illirica transadriatica. Per di più, mentre la palatalizzazione raggiunge, con l'Iberia e la Dacia, i due estremi occidentale e orientale della Romania, essa appare molto più debole al centro, mancando, o affermandosi in condizioni particolari, nel sardo, nel dalmatico (solo avanti *-i-*), nell'albanese (ove la palatalizzazione di *g* appare un fatto recente, W. Meyer-Lübke, in *Vox Romanica*, I, p. 1). Se si aggiunge che la palatalizzazione colpisce invece, in pieno, l'area ladina (27) (che è pur eminentemente conservativa di fronte a molti fatti appenninici) e che nella zona dalmato-illirica essa sembra diminuire d'intensità da nord verso sud (cfr. nei riflessi di *k* le condizioni dell'albanese rispetto al dalmatico, e il dualismo del tipo *kimak* : *čimica* < lat. *cimex* negli accatti slavi dal romanico rispettivamente nel mezzogiorno e nel settentrione della Dalmazia), si può pensare a un fenomeno diffuso da un epicentro transalpino settentrionale, che si è irradiato verso sud-ovest (Iberia) e verso sud-est (Dacia), mentre ha raggiunto più debolmente e più tardi l'area centrale sardo-appennino-dalmata.

È un fatto che la palatalizzazione di *k* si presenta, nella Romania, con gradi decrescenti da settentrione verso mezzogiorno: la Gallia (eccetto il sud) e le Alpi ladine palatalizzano *k* avanti *a, e, i*; la restante Romania solo avanti *e, i*; eccetto la Dalmazia settentrionale, che palatalizza solo avanti *i*; mentre la Dalmazia-Illiria meridionale e la Sardegna non palatalizzano; cfr. ora anche W. v. Warburg, *Die Entstehung* cit., p. 56; M. Bartoli, *Dalmatico e albanoromanico*, nel volume *Italia e Croazia*, Roma, 1942, pp. 130 e spec. 153. Se si aggiunge, come pensano il Meyer-Lübke, in *Grundriss rom. Phil.*, I², p. 472, il Grandgent, *Vulgar Latin*, p. 109, l'Ettmayer, in *Glotta*, XXV, 1936, p. 82, il Bartoli, *Dalmatico e albanoromanico* cit., p. 153, e altri, che l'oriente e l'Italia meridionale hanno probabilmente raggiunto la palatalizzazione uno o due secoli in ritardo, il quadro sarebbe completo e il centro di diffusione del fenomeno sarebbe decisamente da cercare fuori d'Italia, in zona gallica. La possibilità che si tratti di una palatalizzazione di ragione celtica, V. Pisani, *Geolinguistica*, p. 244, mi sembra decisamente accentuata.

Con questo ci ricollegiamo all'osservazione sull'utilità d'inviduare, nei

(27) Il fatto che nei Grigioni (ove rimane distinto l'esito di *ge* e di *j* latini) la palatalizzazione sembra essere subentrata in ritardo (cfr. MEYER-LÜBKE, in *Vox Romanica*, I, p. 2), non sposta il quadro dei rapporti cronologico-areali di fronte alle zone che non conoscono la palatalizzazione.

vari ambienti linguistici, singoli caratteri costanti o storicamente definibili per determinati periodi.

Nel quadro dei caratteri costanti può avere parte notevole il fattore substrato, qualora venga inteso come disposizione immanente, come tendenza (che può essere tanto fisiologica che psicologica) insita alla base di una data comunità etnica. Si tratta, quindi, di liberare il concetto di substrato dall'idea di una necessità di sincronia nell'evoluzione, per ammettere la possibilità di sviluppi linguistici che maturano o si manifestano a secoli di distanza dall'assorbimento etnico.

La stessa possibilità di un distacco di tempo è alla base dell'idea del D. (p. 304), ove si osserva appunto che la formula fonetica inerente al substrato si generalizza, come fatto storico, quando vengono meno i freni che hanno determinato uno stacco tra la cultura dei vinti e dei vincitori.

E bisogna liberare il concetto di innovazione dipendente dal substrato anche dall'idea di una necessità di coincidenza geografica tra l'area dell'innovazione e l'area etnica del substrato. Sono sempre più convinto che tale coincidenza può appartenere al quadro fisio-psicologico del processo, ma non al quadro storico: in quanto qualsiasi innovazione può irradiare oltre l'area che le è connaturale per essere accolta in ambienti diversi. Un'innovazione può nascere in un certo ambiente, per reazione del substrato, e troverà un terreno particolarmente adatto per essere accolta nel clima delle stesse premesse etnico-culturali (corrispondenza areale col substrato etnico), ma potrà benissimo diffondersi come qualsiasi altra innovazione, senza limiti teorici di spazio.

Inteso come tendenza, il processo di reazione del substrato può costituire singoli caratteri immanenti di un dato ambiente linguistico. È suggestivo considerare su questo piano la predominanza nel francese dei fenomeni di palatalizzazione. Per alcuni casi la dipendenza dai fatti celtici è più evidente: così in $\bar{u} > \ddot{u}$ e nella palatalizzazione del nesso kt , a cui si oppone in Italia l'assimilazione (tt) e in Dacia la labializzazione (pt). Considerata nel complesso degli altri nessi *gutturale* + *cons.* (kt , nkt , ks , gn , kl , gl , kr), noi vediamo che la palatalizzazione ha il suo centro di intensità nella Gallia settentrionale (solo in francese ricorre l'esito palatale di $-kr$) e di qui si irradia raggiungendo, a seconda delle formule, maggior o minor estensione nella Romania: quando si diffonde oltre la Gallia, la palatalizzazione raggiunge in tutti i casi la Romania occidentale (kt , ks , gn , kl , gl), in misura minore l'Italia (ks parzialmente, gn , kl , gl) e in misura ancor minore la Romania (ks parzialmente, kl , gl), V. Pisani, *Geolinguistica*, p. 169.

Nella Gallia del nord trovano il loro epicentro anche altri fatti di palatalizzazione che è possibile pensare in rapporto col substrato celtico: così $ka > ca$, $ga > ga$; $a > \ddot{a}$ e, come abbiamo visto, anche l'intacco della velare nelle formule ke , ge . Che la Francia del nord sia stata culla di tutta una serie di palatalizzazioni, che incidono profondamente nel volto linguistico della Romania, sembra certo, e probabile è che questa disposizione palatale del romanzo gallico debba essere intesa come una tendenza immanente, ereditata da condizioni celtiche. Sulla continuità del carattere e della tendenza parlano tuttora le disposizioni verso la palatalizzazione del francese, in atto, per es. nel parigino *plebeo*, cfr. *queue* $> k'ö$, *cinquième* $> cink'iem$; V. Brøndal, *Substrater og Laan* cit., p. 66, K. Ringenson, *Étude sur la palatalisation de K devant une voyelle antérieure en français*, Paris, 1922.

Mi sia permessa una parola di conclusione. Nella storia del latino, dai suoi primi contatti coi dialetti della sinecia romana alla sua risoluzione nel proto-romanzo delle province, possiamo distinguere due grandi ambienti che hanno agito, diacronicamente, come crogiolo delle innovazioni linguistiche. In un primo tempo l'ambiente osco-umbro-greco dell'Italia centro-meridionale; in un secondo tempo l'ambiente celto-germanico della Francia del nord. Sono i due grandi poli, ai vertici opposti dell'asse verticale dalla Manica allo stretto di Messina, donde partono le principali innovazioni linguistiche destinate a costituire i tratti essenziali del preromanzo e del romanzo.

La funzionalità dei due poli in epoche diverse ha le sue ragioni storiche. L'Italia meridionale, una volta latinizzata, non ha contatti immediati con altre aree linguistiche, isolata com'è dal mare, e lentamente esaurisce quella grande attività di focolare di innovazione, che l'incrocio del mondo osco greco etrusco e latino aveva fomentato. Il grande nuovo focolare è la Francia del nord, ove l'incontro del mondo latino col substrato celtico e cogli adstrati e soprastrati germanici (francone, anglosassone) crea tra il Reno e la Senna un nuovo complesso ambiente di incroci linguistici, fecondo di germi innovatori. Il grande prestigio della Gallia dopo la riforma di Diocleziano spiega la fortuna di queste nuove correnti irradiate dall'epicentro nordico.

Le innovazioni che partono dall'Italia raggiungono con più facilità l'oriente (Dacia), quelle che partono dalla Gallia con più facilità l'occidente (Iberia). Se in questo schema, per rigido che sia, è già un aspetto della divisione della Romania nelle due sezioni occidentale e orientale, altri fattori confluiscono nel determinare tale orientamento. Fattori sociali, che contrappongono la latinità più popolare dell'Italia e della Dacia alla latinità più elevata dell'Iberia e della Gallia; e fattori storici inerenti all'epoca della romanizzazione delle province e all'epoca del loro isolamento dalla romanità. Il concetto, per esempio, di una Romania orientale appennino-dacica oltre, o più, che essere inteso come ambientamento dell'area dacica verso determinate innovazioni d'epicentro appenninico avrà bisogno di essere compreso come fase di latinità seriore, che la Dacia riceve ab origine attraverso la seriorità della romanizzazione.

L'Iberia e la Gallia, romanizzate prima, presentano un fondo latino più arcaico, che si è mantenuto anche per il carattere elevato (conservativo) della latinità in occidente, sul quale fondo si sono sovrapposte le innovazioni paleoromanze e preromanze d'epicentro gallo-francone; l'Italia e la Dacia presentano invece un fondo latino meno arcaico, perchè la Dacia fu romanizzata in un'epoca in cui, in Italia, il latino aveva già subito una notevole evoluzione, ma in compenso, Italia e Dacia sono più refrattarie alle innovazioni paleoromanze e preromanze, che si irradiano dagli epicentri transalpini.

Se ho abusato dell'ospitalità di questa Rivista, sorpassando — di molto — i limiti concessi a una recensione, l'importanza del libro del D. giustificherà, spero, queste mie pagine. Opera di vasto respiro, questa *Storia della lingua di Roma*, ricca di vedute originali e feconda di germi per nuove ricerche, si afferma sotto il triplice segno di una grande sensibilità linguistica, di una profonda dottrina e di una straordinaria chiarezza, con tutti i caratteri di un notevolissimo risultato.

H. Gerola